

Quest'anno racconto "le meraviglie che lo Spirito compie in mezzo a noi" specialmente quando trova persone che si lasciano interpellare e rinnovare dal Suo soffio di vita.

Il primo problema è *lasciar fare a Dio*. In noi ci sono due forze – una centripeta, l'altra centrifuga – tra loro contrapposte, spesso in modo conflittuale e drammatico. Dipende da quale ha la meglio...

La prima urge nel cuore di chi viene in Santuario perché cerca spazi di ascolto, di silenzio, di calma, di contemplazione.

L'altra spinge invece verso l'esterno di noi stessi: verso le mille cose da fare, l'efficientismo spesso nevrotico, la visibilità in cui trovare gratificazione, il mondo delle apparenze, che in un attimo si consuma e ti consuma. Per questa ragione qualcuno definisce l'uomo del nostro tempo "un uomo fuggitivo, dislocato e spaesato".

Talvolta, banalmente, molti privilegiano la forza centrifuga: è più facile, più comoda, più immediata, comporta meno sforzo e fatica.

E' una tentazione subdola del nostro tempo, ma è una costante suggestione, presente in ogni epoca della storia, come in alcune icone bibliche, che ci ricordano l'esperienza della paura a confrontarsi con la Verità: Giona fugge perché non osa rientrare in se stesso... Elia, perché è stanco di combattere contro i falsi profeti... Giuda, perché è deluso da Gesù...

Sull'altro versante, però, non mancano esempi di tipo opposto (Giobbe e Qohélet, Geremia e Osea, Pietro, Paolo, Maria di Magdala): questi non fuggono, ma accettano la sfida. Il loro cammino è stata l'esperienza anche di S. Agostino, un fuggiasco conquistato da Cristo, che però, pur sperimentando perenne fragilità e debolezza, ha saputo ricominciare proprio da questo livello, con speranza e fiducia.

**Ammiro chi non fugge**, ma percorrendo con intensità ed umiltà la via della contemplazione va alla ricerca del Dio vero, del Dio vivo, del Dio buono e poi di se stesso, del senso della vita, della ragione di tante scelte e comportamenti, del perché noi facciamo qualcosa piuttosto che altro.

Lo descrive bene Dietrich Bonhoeffer: "È buio dentro di me, ma presso di Te c'è la luce; sono solo, ma Tu non mi abbandoni; sono impaurito, ma presso di Te c'è l'aiuto; sono inquieto, ma presso di Te c'è la pace; in me c'è amarezza, ma presso di Te c'è la pazienza; io non comprendo le tue vie, ma la mia via Tu la conosci".

**Accolgo a braccia aperte chi arriva**, col desiderio – a volte non detto, ma fatto trapelare dal tipo di approccio – di toccare con mano la verità dell'Amore e della Tenerezza con cui Dio accompagna, poiché è Padre, ciascuno di noi, nessuno escluso!

La vita che abbiamo condiviso con altri nel bene e nel male ci ha segnato: passioni e desideri, amore e tradimenti, avventure e coraggio, indifferenza e curiosità, guerre e pace, odio e perdono.

Ci fa bene stupirci di noi stessi, perché ci aiuta a riprendere confidenza con la vita!



## UN CONFESSORE SI CONFESSA

Riflessioni e proposte settimanali  
anno 2014 / 2015

## 2 RISCHIO SPEGNIMENTO

L'aveva già previsto Gesù,  
chiedendosi (o ponendoci la domanda):

*"Il Figlio dell'uomo, al suo ritorno,  
troverà ancora la fede sulla terra?"*.

Il "rischio spegnimento" oggi c'è, e non piccolo! Lo ammetteva anche Papa Benedetto in un discorso fatto ai membri della Penitenzieria Apostolica: *"Nel nostro tempo, in vaste zone della terra, la fede è nel pericolo di spegnersi come una fiamma che non trova più nutrimento"*. Lo spegnersi della pratica della Confessione è un sintomo della diffusa disaffezione che si registra anche oggi, nella Chiesa, riguardo a questo sacramento.

Qualcuno, per imbastire il colloquio penitenziale, ammette di **"non sentire più Dio come prima"**... L'espressione, nella sua essenzialità, tocca il cuore del problema: sta venendo meno la fede, come Gesù chiedeva di verificare. Se è così, il rischio che si corre è gravissimo!

Che cos'è l'uomo senza Dio? A che cosa va incontro chi si mette contro di Lui? E' vera libertà quella usata – come nel caso del giovane ricco – per dire di no all'attrattiva amorosa della grazia?

Per Papa Giovanni Paolo I la prima cosa da fare è **non abbandonare la preghiera**, dato che *"quando si tratta della fede il grande regista è Dio, perché Gesù ha detto: Nessuno viene a me se il Padre mio non lo attira"*.

*"Oggi abbiamo perso l'abitudine al silenzio, perché abbiamo paura di confrontarci con la verità."*

*Così non possiamo crescere: siamo condannati alla mediocrità"*.  
(Mario Pomilio)

La seconda cosa da fare la indica Sant'Agostino: *"Ogni giorno dobbiamo pregare, ogni giorno dobbiamo essere perdonati"*.

A tale riguardo sono importanti le scuse che impariamo a scambiarsi anzitutto in famiglia. **"Sentire" il dolore** dei propri errori per **"provare" poi la gioia** di essere perdonati è una lezione non solo di galateo, ma di fede!

Quando il riconoscimento e l'accusa dei nostri peccati è "umile, intiera, sincera, prudente e breve" (insegnava il vecchio catechismo), nel sacramento della Penitenza, amministrato per le mani della Chiesa, insieme al perdono, si riceve e **si impara anche la grazia dell'umiltà**.

Così la Confessione è vissuta come il "sacramento dell'umiltà dei fedeli", che rende possibile e prepara ad accostarsi degnamente e con frutto al "sacramento dell'umiltà del Signore", che è appunto l'Eucaristia.

*"Il frutto del silenzio è la preghiera. Il frutto della preghiera è la fede. Il frutto della fede è l'amore. Il frutto dell'amore è il servizio. Il frutto del servizio è la pace"*. (Madre Teresa di Calcutta).

San Leopoldo Mandic, ricercato confessore della misericordia di Dio, raccomandava: *"Nel confessionale non dobbiamo fare sfoggio di cultura, né dobbiamo dilungarci in spiegazioni, altrimenti roviniamo quello che il Signore va operando"*, perché il solo mettersi in ginocchio per confessarsi sinceramente contiene il dolore necessario e sufficiente per ricevere l'assoluzione!

## 3 POTENZA DELLO SGUARDO

Gesù affascinava con lo sguardo:  
compassionevole, davanti alle folle, pecore senza pastore;  
solidale nel dolore, quando ha pianto per la morte dell'amico;  
tenero con i bambini, e forte, per scuotere le coscienze...

Anche un confessore che semplicemente **sorride quando saluta e dà il benvenuto "mette a suo agio"** chi si presenta, magari per la prima volta, non senza qualche imbarazzo.

*"Mostrarsi semplici e sorridenti è l'arte suprema del mondo"* (Sergej Esein). Infatti ogni sacerdote interpreta una parte vicaria: rappresenta la Chiesa, che è stata ferita dal peccato e giustamente si aspetta le scuse.

Ma soprattutto è lì ad incarnare la carità di Cristo, cioè appunto a dire a chi ha di fronte, già solo con gli occhi e col cuore, prima che con le labbra: *io ti conosco* (il Signore legge nel cuore), *io ti ascolto* (puoi parlare senza essere giudicato per quel che dici), *io ti voglio bene* (perché tu sei già redento dal tuo male con il sacrificio della Croce) e per questo *io ti assolve* (ora torni a casa sciolto, libero, leggero... puoi volare!).

Questa sensazione è una sorpresa tanto più gradita quanto più distante è l'animo del penitente in quel momento.

Chi si accosta di solito al sacramento tende a ribaltare la logica profonda del perdono: spesso vive con leggerezza e quasi con ebbrezza la tragedia del peccato, mentre affronta con pesantezza e con un senso di rassegnazione il ritorno al Padre.

Eppure sappiamo perfettamente, anche dall'esperienza delle nostre relazioni interpersonali, che il *tradimento* è motivo di grande tristezza, di solitudine e di vuoto, mentre la *riconciliazione* è la vera gioia, perché ha il sapore del miracolo, è la condizione perché la vita spezzata torni a fiorire. E' questa la ragione di quel sorriso, che comunica da solo gioia, speranza, fiducia e pace.

Il contenuto teologico del quarto Sacramento sta nell'essere espressione eminente di vita.

Infatti chi ha interrotto o indebolito il proprio rapporto personale con Dio, ritrova nell'abbraccio misericordioso del Padre la sua pienezza di vita, riacquista la sua vera identità e si riconcilia con se stesso e con i fratelli, proprio perché fa pace con Dio, origine e fondamento della sua esistenza.

*"Se si trattasse solo di un Dio del quale fosse possibile parlare, anch'io non crederei; ma dato che si tratta di un Dio al quale si può parlare, per questa ragione io credo in lui"*. (Martin Buber)

Scriveva Giovanni Paolo II al termine del grande Giubileo del 2000: "Se molti si sono accostati con frutto al sacramento della Riconciliazione, probabilmente è necessario che **i Pastori si armino di maggior fiducia, creatività e perseveranza nel presentarlo e farlo valorizzare**.

Non dobbiamo arrenderci di fronte a crisi temporanee! I doni del Signore – e i Sacramenti sono tra i più preziosi – vengono da Colui che ben conosce il cuore dell'uomo ed è il Signore della storia" (Lettera apostolica *"Novo Millennio Ineunte"*, 37).

## NON E' IN GIOCO IL SE, MA IL COME

Si dice che la Confessione è il sacramento più in crisi. Teologi e pastoralisti lo denunciano ormai da tempo e anche i documenti del Magistero lo mettono in evidenza. Molteplici possono esserne le cause.

C'è chi sostiene che questo sia solo un aspetto della più generale "crisi di fede" tipica delle società secolarizzate; altri la giustificano col calo delle vocazioni, che avvicina l'Europa ai paesi di nuova evangelizzazione.

Non mancano certo ragioni ideologiche, radicate nell'illuminismo, ed una mutata percezione del senso del peccato:

*"Una volta si sentiva dire spesso la frase: "Ma lei non si vergogna?". Oggi non la si sente più. Probabilmente perché la risposta sarebbe: "Ma è ovvio. Perché mai dovrei vergognarmi?".*

*Vergogna è una parola scomparsa... La vergogna è il sentimento che si prova quando si sa di aver compiuto un atto che la coscienza morale condanna".* (Norberto Bobbio)

Ma forse alla base di tutto c'è una profonda carenza nella pedagogia e nella catechesi delle nostre comunità, che vanno ripensate seriamente per riproporre con convinzione il Vangelo della misericordia!

La controprova è data dalla percezione chiara di molti penitenti per i quali **il sacramento della Confessione** (pochi sanno che si chiama anche "Riconciliazione") **coincide con... la "confessione dei peccati"**. Quella che è solo "una parte" del dialogo sacramentale viene di fatto sentita come "il tutto".

Certo, però, non è sufficiente una buona e illuminata ragione a far riscoprire la forza creatrice dell'esperienza di riconciliazione.

Occorre forse, piuttosto, recuperando con sapienza e coraggio l'antica prassi mistagogica, ridare al gesto sacramentale tutto il suo valore potenziale e concreto.

Papa Giovanni Paolo II, rifacendosi all'invito evangelico riproposto con forza dal Concilio Vaticano II, ha indicato come priorità pastorale per il Terzo Millennio nientemeno che "la santità" come qualità ecclesiale e chiamata individuale rivolta a tutti i battezzati.

**Non ci domandiamo** perciò **"se"** questo mirabile sacramento **abbia ancora qualcosa da dire all'uomo d'oggi, ma "come"** possa parlare ancora e costituire una grazia attuale per i cristiani del nostro tempo.

Sento come un appello alla responsabilità quello di individuare – educato dall'esperienza che vado maturando nell'esercizio del ministero – una modalità concreta di celebrazione di questo sacramento che ne esprima i contenuti effettivi e ridoni a tutti i battezzati che lo chiedono la possibilità di contemplare il volto misericordioso di Dio nella Chiesa e a noi sacerdoti la gioia di testimoniare personalmente l'amore fedele e generoso di Dio.

Non si salvaguarda la *"traditio"* rimanendo ancorati al passato. La Chiesa rischierebbe una pericolosa rottura se non sapesse interpretare correttamente la domanda che emerge potente da più parti.

Se la Chiesa non "traduce" il dono ricevuto in modo da renderlo intelligibile, "tradisce" il suo mandato.

## SIAMO A CASA, NON IN TRIBUNALE

Sempre a proposito della crisi del sacramento, per aggiornare il linguaggio che non snatura i significati, ma li interpreta nel modo più consono all'uomo moderno, trovo magistrale questa lezione:

*"Cosa deve succedere alla nostra anima quando ha santi segni e compie sante cerimonie senza più avvertire la realtà che vi è racchiusa? [...] Qui dobbiamo iniziare il rinnovamento.*

*Non distruggere l' "invecchiato" e trovare il "nuovo". Le grandi parole e le grandi forme della Chiesa scaturiscono dalle profondità essenziali. Cosa mai dev'essere qui mutato? [...]*

*Ci è possibile, però, un'altra cosa: ridare loro il proprio senso. Cioè: vedere la realtà che dietro di essa giace. Rivivere ciò che si pronunzia. Allora le forme si svolgeranno dall'interiore pienezza"* (Romano Guardini).

Superiamo dunque la preoccupazione di elencare tutti i nostri peccati, ritenuta la condizione indispensabile per ricevere l'assoluzione.

La progressiva perdita di ritualità nella gestione del rito ha portato a identificare il sacramento con un *"colloquio di carattere giudiziario"* – simile a quelli tra imputati e giudici – e ha finito per oscurare il fondamento del sacramento, che è **il ritorno alla casa del Padre**, che amorevolmente è sempre pronto e felice di perdonare!

E' vero che il dolore dei peccati (contrizione), l'accusa e la soddisfazione (o penitenza) sono gli atti che mostrano la verità con cui il penitente manifesta la sua conversione (Catechismo della Chiesa Cattolica, 1450-1460).

Tuttavia, se si concentra l'attenzione solo su questi, si rischia di accentuare più l'azione dell'uomo che non quella di Dio. Ma la salvezza non è frutto dei nostri sforzi!

Anche nel sacramento della Penitenza il protagonista principale è sempre e solo Dio. Anzi, **la stessa conversione è anzitutto un'opera della grazia del Signore**, che fa ritornare a lui i nostri cuori.

Ecco perché bisogna spiegare che questo sacramento non vale per l'elenco minuzioso dei peccati, ma per la proclamazione della "bella notizia": nella morte e risurrezione del suo Figlio – secondo la formula di assoluzione – Dio ci ha manifestato un amore più grande del nostro peccato. Qualunque cosa il cuore ci rimproveri, "Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa" (1 Giovanni 3,20).

In conclusione, la confessione non è – e non intende essere – un rito triste, che incute un certo terrore come l'aula di un tribunale, ma è una festa, quella che il padre della parabola imbandisce per la gioia del figlio che "era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato"!

*Un giorno fu chiesto ad un uomo sapiente: "Hai molti figli: qual è il tuo preferito?".*

*Rispose: "Il figlio che preferisco è il più piccolo finché non è cresciuto; è quello che è assente, finché non ritorna; è quello malato, finché non guarisce; è quello in prigione, finché non è liberato; è quello afflitto e infelice, finché non è consolato".* (Racconto persiano)

Nessun sacramento si può celebrare da soli e nessuno è mai semplicemente uno spettatore. Nella confessione confessore e penitente sono co-protagonisti di un unico evento di salvezza.

Dev'essere chiaro fin dalle prime battute che anche qui, come in ogni altro gesto salvifico, si proclama una "buona notizia", si sperimenta la "gioia del Vangelo"! Perciò tutti gli elementi rituali devono essere valorizzati per comunicare correttamente e incisivamente il "deposito della fede".

Se il rito – come insegna Sant'Agostino - è davvero una parola di verità che si rende visibile, non dovrebbe essere in contraddizione con ciò che è detto teoricamente, se non per le inevitabili inadeguatezze dei segni umani.

Va dunque bandito nell'amministrazione di questo sacramento lo stile "inquisitorio" che, purtroppo, persiste nell'immaginario collettivo di tanti fedeli. *"Nell'accogliere il peccatore penitente e nel guidarlo alla luce della verità, il confessore svolge un compito paterno, perché rivela agli uomini il cuore del Padre ed impersona l'immagine di Gesù, buon Pastore"* (RP 10c).

Tutta la Chiesa, infatti, è destinataria della riconciliazione, avendo bisogno lei pure di essere sempre purificata; e al tempo stesso è strumento di riconciliazione *tra* e *per* gli uomini di ogni tempo, attraverso il ministero sacerdotale, che agisce in rappresentanza di Cristo.

Come uomo e come sacerdote anch'io partecipo al cammino di conversione di ogni penitente e sento molto vive in me la gioia del Padre per il ritorno di ogni figlio a lui e ai fratelli. E' l'insegnamento che emerge in modo inequivocabile dalla parabola del Vangelo della misericordia (Luca 15).

*"Il Dio invisibile, ma personale, non è incontrato a prescindere da qualsiasi presenza umana: dal volto del vicino si sale a quello di Dio.*

*Non può esserci alcuna conoscenza di Dio a prescindere dalla relazione con gli uomini.*

*'Altri' è proprio il luogo della verità metafisica, indispensabile nel mio rapporto con Dio".* (Lévinas)

C'è anche una dimensione particolare che distingue radicalmente il sacramento della Penitenza da qualsiasi atto giudiziario umano.

Ciò che conta maggiormente in questo gesto liturgico – e che è motivo di serenità e di gioia profonda – non è tanto **ciò che in passato si è fatto di male** (da cui peraltro veniamo totalmente liberati), quanto **ciò che in futuro si intende fare di bene** (il proposito, che segna l'inizio di una vita nuova). Questo proposito in qualche modo potrebbe (dovrebbe, nel caso di possibile riparazione) interferire con la penitenza (detta anche soddisfazione).

Non si tratta affatto di *"pagare una multa"* per gli errori in cui si è incorsi, ma di *"ricambiare un regalo"*, rispondendo al dono ricevuto (la grazia sacramentale) con un impegno maggiore a vivere una vita davvero fedele al Vangelo, pur nella consapevolezza delle nostre limitate capacità, dato che fragile è la nostra umanità.

Alla base dell'allontanamento o della disaffezione di molti rispetto al sacramento della Penitenza c'è la preferenza per una "soluzione privata" del cammino di riconciliazione:

*"Me la vedo da solo con Dio – dice qualcuno. – Se Lui perdona chi è sinceramente pentito, basta il mio atto di dolore ben fatto".*

Tale scelta autoreferenziale indica la mancanza del senso della Chiesa, che è il contesto entro cui vanno celebrati tutti i sacramenti.

La concentrazione in una sola persona della duplice rappresentatività di Cristo e della Chiesa la rende difficilmente riconoscibile e allora si preferisce radicalizzare l'esperienza della misericordia di Dio in un momento solitario di preghiera.

La celebrazione comunitaria della Penitenza è il contesto ideale, peraltro possibile: emblematica è stata **la celebrazione penitenziale "ecclesiale" della GMG di Roma nel 2000.**

200 giovani del "Servizio Confessioni" hanno rappresentato in modo plastico la Chiesa, davanti alla quale *si confessa la fede* nella salvezza, dono di Cristo per la propria vita, dalla quale *provviene l'invito alla conversione* del cuore e nella quale *si sperimenta la gioia* della comunione ritrovata.

E' bella una ministerialità fatta di accoglienza calorosa dei penitenti, accompagnamento (personale o di gruppo) per la preparazione, attraverso la lettura della Parola di Dio, come aiuto per l'esame di coscienza, e poi la condivisione della gioia con chi si è riconciliato, per ringraziare insieme della vita nuova ricevuta.

Pur conservando la discrezione necessaria all'intimità del gesto personale, è bene che la celebrazione avvenga in un *luogo visibile a tutti*, per dire la partecipazione di tutta la Chiesa all'evento.

D'altra parte è pur vero che l'universale chiamata alla santità deve potersi declinare in un servizio anche ai singoli.

La *confessione individuale* farà sperimentare la bellezza dell'incontro personale con l'amore di Cristo.

In un simile contesto è giusto parlare di *"festa del perdono"*, per ristabilire la prospettiva corretta tra l'idea di dolore/tristezza per il peccato e quella di gioia/festa per il perdono (prospettiva spesso totalmente ribaltata).

Sempre ogni liturgia deve parlare a *"tutto l'uomo"* per essere segno e strumento dell'incontro con Dio; deve comunicare il senso del sacro nella dignità del rito, ma anche utilizzare **parole e gesti capaci di coinvolgere la relazionalità e la corporeità.**

Quel "gesto" è stato un momento forte di evangelizzazione e di annuncio degli aspetti fondamentali del mistero cristiano, come i sorrisi, gli abbracci, gli incoraggiamenti di giovani e sacerdoti assieme hanno tolto dall'isolamento caratteristico del peccato tutti coloro che si sono accostati alla misericordia di Dio.

In tanti casi, la gioia fino alle lacrime era il segno tangibile che qualcosa (o Qualcuno) aveva effettivamente toccato il cuore!

Un esempio da imitare, per quanto si può.

Quanti sono i fedeli che, quando si confessano, si rendono conto di fare una celebrazione liturgica? Per molti la confessione è simile a un'accusa, come capita al pentito che patteggia per il condono.

Eppure il Rito della Penitenza, in vigore da vari anni, auspica un altro stile, che non è entrato nella vita delle nostre comunità, se non in minima parte e in alcuni aspetti esteriori e marginali.

Invece questo sacramento, in modo speculare al Battesimo, celebra, **esprime ed alimenta l'atteggiamento fondamentale della vita cristiana: la conversione.**

Tutta la vita, infatti, è un *esodo faticoso* per passare dalla schiavitù idolatrica di se stessi alla libertà dei figli di Dio; è come una *faticosa gestazione* per morire all'uomo vecchio e rinascere come uomini nuovi, sul modello del nuovo Adamo che è Gesù. Riconoscere le proprie deficienze è fatica, ma convertirsi lo è molto di più.

E' inutile calcolare quanti si confessano. Il problema *non è mai la quantità, ma la qualità!* Infatti bisogna chiedersi: perché c'è gente che si confessa "ripetendo sempre le stesse cose"? Forse perché, mancando il coraggio dell'umiltà e una seria revisione di vita, non si entra in un itinerario "terapeutico", che fa riguadagnare la salute dell'anima...

Il problema – per confessori e penitenti – è di chiedersi come fare per dare dignità e verità a ciò che si celebra.

Tutti abbiamo tanto bisogno di questo sacramento, ma anche il sacramento ha tanto bisogno di noi: infatti va meglio gestito per essere meglio compreso e proficuamente frequentato.

Solo da una corretta pratica della penitenza può crescere una Chiesa capace di ascolto, di dialogo, di comprensione, di solidarietà, di riconciliazione. Infatti soltanto chi è consapevole della *propria povertà* e quindi dei propri peccati e ha sperimentato per grazia la *gioia del perdono* può essere *ministro di riconciliazione*, testimone della misericordia di Dio.

Il perdono di Dio è gratuito (si riceve per "grazia"). Tuttavia nella preghiera consegnataci da Gesù c'è una condizione: *"Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori"* (in greco: "Come noi li abbiamo rimessi!"). **Dio condiziona il suo perdono alla nostra capacità di perdonarlo!**

Con la nostra Confessione "ci giochiamo la faccia" davanti a Dio e agli uomini: infatti noi tutti manifestiamo la nostra identità non per le pratiche religiose che compiamo, ma per la capacità di costruire relazioni vere, di risanarle quando è necessario, e di trasformare le "ferite", le offese, in "feritoie" per lasciar passare la luce dell'amore di Dio.

*Un eremita venne interrogato dal giovane discepolo sul perché l'umanità riesca in alcuni casi a essere tanto perversa e, in altri, tanto buona e generosa: "Abitano in noi due bestie affamate: una feroce e l'altra mansueta".*

*"Quale delle due prevarrà in me?". Rispose il saggio: "Quella che più verrà da te nutrita".* (Aneddoto dei Padri del Deserto)

La storia è maestra di vita anche per quanto riguarda le complesse vicende del sacramento della confessione lungo i secoli. Essa ci aiuta a discernere ciò che è essenziale da ciò che è secondario.

La Chiesa degli inizi, riservando la solenne riconciliazione per pochi e gravissimi peccati, ha indicato le **molteplici vie del perdono, ricordate anche nel "Catechismo della Chiesa Cattolica"**:

*"La conversione si realizza nella vita quotidiana attraverso gesti di riconciliazione, la sollecitudine per i poveri, l'esercizio e la difesa della giustizia e del diritto, la confessione delle colpe ai fratelli, la correzione fraterna, la revisione di vita, l'esame di coscienza, la direzione spirituale, l'accettazione delle sofferenze, la perseveranza nella persecuzione a causa della giustizia"* (n.1435).

Anche oggi queste vie aiutano a concretizzare la conversione ed ottenere il perdono dei peccati non gravi e servono per non cadere in un meccanismo automatico, senza responsabilità personale.

In questo sacramento ci sono **più "confessioni"**: quella del proprio peccato, ma soprattutto quella che loda con riconoscenza la misericordia di Dio.

Scrivono Enzo Bianchi: *"Venerare la croce non significa adorare uno strumento di morte quale essa è, ma porsi al cospetto del mistero di amore che sulla croce si è manifestato e riconoscere che l'amore del Padre che ha donato il Figlio per la vita del mondo e l'amore del Figlio che ha consegnato se stesso per gli uomini, è ciò che opera la redenzione e la salvezza"*.

Noi siamo dei peccatori che sono stati perdonati, anzi dei condannati che sono stati graziati.

Lo dice bene questa preghiera del penitente:

*"Padre buono, ho bisogno di te, conto su di te per esistere e per vivere. Nel tuo Figlio Gesù mi hai guardato ed amato. Io non ho avuto il coraggio di lasciare tutto e di seguirti ed il mio cuore si è riempito di tristezza, ma tu sei più forte del mio peccato.*

*Credo nella tua potenza sulla mia vita, credo nella tua capacità di salvarmi così come sono adesso. Ricodati di me. Perdonami!"*.

La riforma liturgica del Vaticano II, ponendo l'atto penitenziale per tutta l'assemblea all'inizio della Messa, non solo ha recuperato una prassi dei primi secoli dell'era cristiana, ma ha dato un prezioso strumento rituale per esprimere ed alimentare quell'atteggiamento interiore fondamentale per entrare in comunione con l'invisibile e lasciarsi purificare dalla Parola di Dio.

La prassi medievale detta "tariffata" ha condotto a trasformare la celebrazione della misericordia in un atto giudiziario.

Per capire come le cose sono cambiate molto, basta guardare alla *formula della assoluzione*, che è una preghiera ampia, di carattere trinitario, pronunciata con l'imposizione delle mani, e che ha al primo posto l'azione dello Spirito Santo, che perdona i peccati, ma anche cambia il cuore. Il sacerdote che la pronuncia **non è il padrone del perdono, ma soltanto il servo.**

## 10 PRENDI DUE, PAGHI UNO

La grazia di Dio entra nella storia di ogni singola persona in tempi e luoghi a lui solo noti, senza affatto tener conto dei nostri calendari e dei nostri programmi.

*"Pregava, chiedeva a Dio di aiutarlo, di dimorare in lui e di purificarlo, ma in realtà ciò che chiedeva si era già compiuto. Dio, che viveva in lui, si era destato nella sua coscienza. Lo sentì in sé, e per questo sentì non solo libertà, coraggio e gioia di vivere, ma sentì anche tutta la potenza del bene". (Lev Tolstoj)*

E' giusto che il ministro del sacramento della Penitenza sia sempre disponibile a quei fedeli che "ragionevolmente" lo chiedono e che sia data "l'opportunità di accostarsi alla confessione individuale, stabiliti per loro comodità giorni e ore. [...] In caso di urgente necessità ogni confessore è tenuto all'obbligo di ricevere le confessioni dei fedeli" (CJC can.986).

Se è sempre possibile e lecito celebrare questo sacramento, non è detto che ciò sia sempre opportuno. Anche questo, come tutti, è un sacramento della Chiesa e per la Chiesa (Catechismo Chiesa Cattolica, n.1118). Pertanto la sua celebrazione "tipica" (esemplare, da prendere a modello, essendo la più corretta) è quella che manifesta maggiormente e più chiaramente la sua originaria dimensione ecclesiale.

Fino al VI secolo (e oltre) la riconciliazione per i peccati più gravi avveniva al termine della Quaresima durante una celebrazione comunitaria presieduta dal Vescovo.

Il Concilio Vaticano II, per recuperare la tradizione più antica, non solo ha inserito gli elementi essenziali del sacramento in un contesto celebrativo che, anche nel rito del singolo penitente, evoca la struttura del rito liturgico, ma ha pure proposto la celebrazione comunitaria del sacramento ed ha suggerito tempi particolari per celebrare la piena riconciliazione con Dio nella Chiesa.

Sarà bene, allora, non imprigionare la confessione in esigenze del tutto individuali, se non in casi di urgente necessità.

E' vero che ognuno di noi arriva a Dio attraverso un cammino personale, che è unico e irripetibile. Tuttavia, un'autentica spiritualità cristiana adegua le proprie esigenze personali ai ritmi della grande famiglia ecclesiale. In questa luce va letta la norma generale, che esorta i fedeli ad assumere "l'abitudine di accostarsi al sacramento della Penitenza fuori della celebrazione della messa" (RP 13).

Anche se ciò, molto saggiamente, non è mai stato proibito, anzi dichiarato sempre possibile (cfr *Misericordia Dei* 2), tuttavia si tratta pur sempre di una sovrapposizione, che non rispetta né l'uno né l'altro sacramento e ostacola una piena e attiva partecipazione alla messa in atto nello stesso luogo.

La sovrapposizione può essere un'urgenza, ma non deve diventare prassi abituale e neppure frequente. I sacramenti non devono dare neppure lontanamente l'impressione di seguire le leggi del mercato: *"paghi uno e prendi due"*.

## 11 UN SUPER-DONO

Se cerchiamo il senso etimologico della parola "perdono", siamo sorpresi dal contrasto tra la logica della pena e della riparazione propria della giustizia, e quella della gratuità, tipica della misericordia.

La radice della parola latina "per-donare" rinvia ad un "dono in eccesso". Un'eccedenza, un di più, che è un resto di niente. Infatti il perdono non dona nulla – o dona senza dare niente – perché restituisce ciò che appartiene ad un altro, la libertà di agire (al limite l'innocenza) a colui che ha sbagliato ed è dunque reo di qualche colpa.

"Per-donare" è una sorta di negativo del dono, in quanto si rinuncia e si rifiuta (di ricorrere al diritto, alla vendetta e al rancore), e non si dà (corso alla giustizia) fino ad agire in perdita, a non trarre nessun guadagno, ma solo un dispendio.

Quello del perdono è un tema centrale nella storia de *I promessi sposi*: toccanti le testimonianze del perdono chiesto, ricevuto, accordato...

Tale gesto straordinario, profondamente umano, è scandaloso agli occhi del nostro tempo, ma necessario per uscire dalla spirale di rancori e risentimenti, decidendo liberamente di rinunciare ad ogni forma di rivalsa, di punizione o di vendetta nei confronti di chi ha procurato l'offesa.

Ma il perdono cristiano (il dono di Dio in Cristo) va oltre: **chi perdona non libera solo colui che ha sbagliato, ma libera anzitutto se stesso** dal risentimento, dalla rabbia, dall'odio e da ogni possibile reazione.

Un pezzo di pane è il segno del perdono che Fra Cristoforo riceve dai parenti di colui che ha ucciso.

*"Padre, gradisca qualche cosa; mi dia questa prova d'amicizia".*

*Ma egli, ritirandosi con una certa resistenza, "queste cose – disse – non fanno più per me; ma non sarà mai ch'io rifiuti i suoi doni.*

*Io sto per mettermi in viaggio: si degni di farmi portare un pane, perché io possa dire d'aver goduto la sua carità, d'aver mangiato il suo pane, e avuto un segno del suo perdono".*

*Il gentiluomo ordinò che così si facesse; e venne un cameriere, portando un pane sur un piatto d'argento, e lo presentò al padre; il quale, presolo e ringraziato, lo mise nella sporta".*

Per ricordare l'importanza e il valore del perdono, il frate donerà l'ultimo pezzo di quel pane, prima di morire, a Renzo e Lucia, che si sono ritrovati in un Lazzaretto, alla fine delle loro traversie, dopo il perdono del loro persecutore Don Rodrigo.

Chi commette gli sbagli è tenuto in coscienza a riconoscerli come propri e, se è stato leso qualcuno, a renderne conto.

Il cammino di redenzione è sempre possibile nella misura in cui la madre Chiesa con la grazia del sacramento e la società con l'intervento di buoni mediatori, senza giudicare offrono un aiuto, un insegnamento, una guida...

Nell'umiltà di chiedere il perdono e nella gioia di riceverlo, si ritrova il gusto di una "nuova vita": segno di una comunione ricomposta e condividere lo stesso pane, tanto più buono quanto frutto del perdono!

## 12 CRISI O CRESCITA

Da tempo si sente dire un po' dappertutto che la confessione attraversa un momento di difficoltà. E' strano che attorno alla riconciliazione c'è disaffezione, mentre la comunione gode di una familiarità più alta.

Le cause possono essere diverse. Molti non nascondono una certa **delusione circa il tipo di celebrazione**: ad esempio una certa abitudine, troppo meccanica, impersonale, inadeguata al desiderio moderno di autenticità.

Ad un livello più profondo, poi, si nota lo smarrimento del genuino senso del peccato, inteso come rottura dell'amicizia con Dio, Creatore e Padre, norma e fine della nostra vita.

A ciò si aggiunge la **ripulsa verso la Chiesa come mediatrice visibile dell'opera di Cristo** redentore dell'uomo.

Anzi molti disconoscono Dio stesso, a favore di una esorbitante esaltazione di sé, poiché ci si sente unici protagonisti della storia, normatori autonomi della moralità e, dunque, arbitri supremi delle proprie azioni. Non si chiede perdono a nessuno – né all'Alto, né ad altri – semplicemente perché... non ci si sente in errore!

Accanto a questi *"momenti di crisi"* non mancano tuttavia segnali di *"ricerca di percorsi differenti"* per veri cammini di riconciliazione.

Molti penitenti dichiarano il bisogno di inserire il sacramento dentro momenti più ampi e continuativi, in cui l'atteggiamento penitenziale e la celebrazione della grazia si uniscono a forme di accompagnamento e di discernimento spirituale.

Si vuole evitare che tutto si limiti a "due minuti in confessionale". **Illuminare la coscienza** prima della "accusa dei peccati" e **cercare insieme impegni di penitenza** o gesti comuni di riconciliazione, capaci di orientare a vivere secondo lo stile del perdono di Dio, sono esigenze sacrosante, assolutamente da tenere in considerazione e da accompagnare...

Sarà diminuita la frequenza in molte chiese, ma oggi è **maggiore l'autenticità**: davanti al sacerdote quanti si inginocchiano con umiltà e fiducia presentano i loro problemi, le loro conflittualità interne e i loro peccati, con chiarezza e profondità a volte ammirevoli!

Il bisogno di essere perdonati e perciò l'impegno di saper perdonare a nostra volta sono un'esigenza drammaticamente presente nel cuore di molti. Come Chiesa potremmo essere più audaci nel proporre come stile di vita il bisogno di rispondere ai problemi attuali in termini di gratuità e di "un di più" che viene dalla grazia di Dio, che ci fa capaci di rapporti nuovi.

*"Venite dietro a me; vi farò pescatori di uomini"*: in questo ministero c'è la bellezza della vocazione sacerdotale.

E' il Signore che ai suoi collaboratori propone di raccogliere uomini per la vita, portarli dalla vita sepolta alla vita nel sole, rispondere alla loro fame di libertà e di amore, offrendo l'abbraccio del perdono e il bacio della pace.

Ogni vocazione chiede una conversione: c'è qualcosa da lasciare (le nostre piccole reti) per qualcosa di ben più grande (ridare vita piena e bella).

## 13 UN DIO ESIGENTE E MISERICORDIOSO

L'Avvento, come dice la parola, è il tempo per "avvicinarsi", cioè per andare verso... il Dio che viene. Tutto è in movimento: Dio, noi, l'altro...

**In questo tempo ci è chiesto di avere più attenzione**, come è capitato ai contemporanei di Noè. Nei giorni prima del diluvio "mangiavano, bevevano, prendevano moglie e marito e non si accorsero di nulla". Alimentarsi, sposarsi, fare affari, divertirsi sono i gesti più ordinari della vita. Noi siamo impegnati tutti i giorni semplicemente a vivere. Ma corriamo il rischio di essere così condizionati dalla 'routine' da non avvertire più la straordinarietà di quel che succede.

Infatti "non si accorsero di nulla". A loro è sfuggito il castigo che stava che accadere; noi **rischiamo di perdere di vista l'occasione di vita che è il Vangelo**. E' come se Gesù ci invitasse: 'cogli il dono del tempo presente, godi della grazia che ti è data, gusta il mistero da contemplare':

*"Ti prego: sotto il familiare scopri l'insolito, sotto il quotidiano osserva l'inspiegabile. Che ogni cosa che diciamo abituale, possa inquietarti"* (Bertold Brecht).

Tra gli atteggiamenti più diffusi nella nostra società registriamo la superficialità, la frenesia, il calcolo egoistico; invece per cogliere i "segni dei tempi" e ben orientarci nei momenti più difficili e confusi, occorre essere vigili come le sentinelle: allora ci si accorge della sofferenza che ci provoca, della mano che ci chiede aiuto, degli occhi che ci interpellano e delle lacrime silenziose che vi scendono.

E contemporaneamente prendiamo coscienza dei doni ricevuti, del potenziale di bellezza e di bontà di cui siamo ricchi, di quanta luce di Dio brilla in noi. Dostoevskij diceva: *"Il vostro male è di non rendervi conto di quanto siete belli!"*.

Se sono attento e attendo qualcuno, è perché avverto che mi manca. Anche **attendere e preparare l'incontro è una forma di amore!**

*"Il Dio che si è rivelato mandandoci suo Figlio, è immensamente esigente e misericordioso.*

*E' un Dio esigente perché, avendoci assegnato una mèta sopra ogni umana immaginazione, non accetta il peccato, ma non si contenta mai dello stato di santità dei suoi figli: chiede sempre di più, inquieta le loro pigrizie, invitandoli ad elevare la vita in orbite sempre più alte.*

*Ma è, insieme, un Dio la cui misericordia "è più grande del nostro cuore" (1 Gv.3,20): ci prende come siamo, sopporta pazientemente le nostre riottosità, debolezze e lentezze, e dove trova colpa – anche la più grave e ingrata – riesce sempre a sovrastarla con l'amore e a trascenderla con il perdono.*

*Perciò anche le sconfitte e gli avvillimenti di chi dovrebbe vivere ormai definitivamente la vita nuova, non colgono di sorpresa la clemenza del Padre che, col sacramento del Perdono, ci consente sempre di ricominciare da capo e di recuperare ogni volta la fresca innocenza del Battesimo". (Card. Giovanni Colombo).*

## NON BISOGNA AVERE PAURA

Quante sono le situazioni che ci ingenerano paure e sospetti, turbamenti e rinunce, complessi e cedimenti? E' umano avere paura. Anche Maria, all'annuncio dell'angelo, fu presa da timore...

Ma della paura non bisogna aver paura. E' un dono di Dio anche questo sentimento, grazie al quale diventiamo più prudenti, più umili, più umani. Del resto siamo in buona compagnia...

Ma la paura va superata: se ne restiamo prigionieri, non siamo più liberi di pensare e di agire, di riconoscerci fragili, ma anche ricchi di qualcosa da donare agli altri, e pronti sempre a dare il meglio di sé.

Gesù ha raccomandato ai discepoli (e oggi a noi): *"Non sia turbato il vostro cuore, abbiate fiducia in Dio e anche in me"*. Sono gli atteggiamenti fondamentali e vitali per la vita di fede: **il "no" detto in faccia alla paura, e il "sì" aperto in favore della fiducia.**

Sono gli atteggiamenti indispensabili per rendere armoniosi i nostri rapporti, fecondi i nostri impegni, esatte le nostre prospettive.

A rendere umana e bella la vita sono, infatti, le buone relazioni che instauriamo con gli altri, primi fra tutti i famigliari. La fede religiosa, che poggia sull'atto umano del credere, oggi è in crisi forse perché non abbiamo più fiducia negli altri, nel mondo, nel futuro, nelle istituzioni, nell'amore.

Ritroveremo fiducia nella vita, nella misura in cui anche la nostra fede in Dio saprà ravvivarsi e, se è il caso, rinnovarsi.

Il "salto di qualità" che fa della fede un "caso serio" consiste nella capacità di **dare ascolto a quella Voce, che chiedeva di dargli fiducia.** Sulla sua parola vale la pena di giocarsi tutto. Troppo preziosa e breve è la vita per rischiare di sprecarla.

La controprova è il non-senso, e quindi la nullità del peccato: ci rende meno uomini, allontanandoci da Dio, da noi stessi, dagli altri.

Don Maurizio Patriciello ha scritto su "Avvenire": *"Quando qualcuno chiede a me prete di potersi confessare, colgo la fantasia dello Spirito che soffia dove vuole, quando vuole e come vuole"*.

In simili momenti di profondissimo mistero tra Dio, il pastore che chiama, e la sua pecorella che gli risponde io, come tutti i preti ordinati per il ministero della consolazione, *"sono indispensabile e inutile. Sarei addirittura un intruso, se il Signore non avesse deciso diversamente."*

*Mi rendo disponibile. Ascolto quest'uomo stanco, deluso, amareggiato. Un uomo per il quale Dio è morto. Il suo cuore si apre ad un altro cuore.*

*Mistero della fede. Il Sacramento della Riconciliazione affascina sempre: quando corro a confessare le mie colpe e quando ascolto e assolvo i peccati altrui.*

*Mi sento di affogare in un mare profondo di misericordia e di tenerezza difficile da dire. Lasciamo sempre aperto uno spiraglio alla Speranza che arriva quando meno te l'aspetti.*

*E rendiamoci strumenti pronti a collaborare alle sorprese di Dio, che fa vedere i ciechi, fa parlare i muti, resuscitare i morti".*

## C'E' GIOIA IN CIELO...

Sono sempre tanti, soprattutto nelle festività natalizie, ad accostarsi al sacramento della Penitenza. Ma la motivazione portante, per molti di loro, è per lo più di carattere tradizionale:

"Almeno a Natale dobbiamo essere buoni" dicono alcuni. Qualcun altro specifica: "Non ho niente da dire, ma siccome ero qui in Santuario e ho visto che era libero, ho sentito il bisogno di confessarmi...".

Come per fare il "tagliando dello spirito", in modo da andare avanti, poi, vivendo di rendita.

Invece questa è un'occasione propizia per verificare e programmare **un nuovo e serio cammino di vita spirituale, guidato dalla Scrittura**, nel segno della penitenza e della riconciliazione con Dio e con i fratelli.

Purtroppo, dopo le aperture del Concilio e gli insegnamenti dei nostri Pastori, non c'è ancora un'educazione etica sulla Scrittura. Solo la Parola, infatti, può farci capire i nostri sbagli e indicarci il cammino da intraprendere per la conversione. Le nostre comunità dovrebbero avere più coraggio nel collocare al centro le Scritture e costruire su di esse i loro cammini quaresimali, penitenziali e non solo.

Va pure riconosciuto che, a causa della frantumazione dell'agenda dei preti fra mille appuntamenti, da parte loro non c'è sempre una adeguata disponibilità all'ascolto e alla celebrazione penitenziale.

Ma noto con soddisfazione che la confessione – qui come in tutti i Santuari – fa parte delle antiche tradizioni della nostra gente. La devozione alla Madonna "madre di misericordia e rifugio dei peccatori", l'anonimato dei penitenti e la disponibilità dei confessori hanno dato vita e consolidato questa bella "tradizione di famiglia", come testimoniano non pochi anziani.

Accanto a quelli che si confessano "per abitudine", non mancano altri che manifestano un desiderio di purezza interiore, di spiritualità umile e seria, di itinerari ritmati dalla Parola di Dio e della Chiesa.

Che belle e delicate sensibilità si incontrano, specialmente nei più giovani! Al termine di certe giornate particolarmente impegnative, mi viene spontaneo cantare con Maria il mio "Magnificat" per lodare il Dio Altissimo, che "fa cose grandi" in coloro che lo amano.

Sono addirittura commosso dalle confessioni di chi ritorna al Padre come il figliol prodigo, dopo aver sperperato il patrimonio (economico, umano e spirituale) in una vita da dissoluto.

Vien voglia di gettargli le braccia al collo, e condividere la gioia nel vedere che in lui la grazia di Dio ha prevalso: era morto ed è tornato in vita, era peccatore e si è convertito. Se c'è gioia in cielo, è autorizzata anche la nostra, in terra!

Da più di uno ho sentito frasi del tipo: *"Non potevo credere che il Signore avesse ancora misericordia per uno come me, che ne aveva combinate troppe."*

*Ma il Papa ha detto di non stancarsi di chiedere perdono a Dio, perché lui non si stanca di perdonare; ed allora... eccomi qua!".* Benvenuti a tutti!

## 16 I DESIDERANTI

Il mistero dell'Incarnazione di Gesù, che si celebra a Natale, fa memoria della sua persona e della sua storia, fatta di gravidanze, all'inizio, e conclusa in una tomba, da cui però fu rotolata via una pietra...

Gesù, nato tra noi e vissuto come uno di noi, sapeva amare come nessun altro e il Padre, dopo avergli chiesto la vita in sacrificio, gliel'ha restituita perché un amore come il suo non poteva finire!

Anche la nostra fede – che è fede in una persona e nella sua storia – si fa vera perché diventa pane spezzato, corpo dato e sangue versato.

Afferma Origene: *“Dio prima patì e poi si incarnò”*. Patì vedendo l'uomo che lottava contro il male e soccombeva. E si incarnò, perché amare vuol dire soffrire per chi ami. L'amore è patimento e passione.

Dio viene, ci dicono i Vangeli dell'infanzia. Viene nel tempo delle stelle, in silenzio, senza apparenze; non prende niente, e dona tutto. Si accorgono di lui i *“desideranti”*, simili a coloro che – come riferisce Giulio Cesare – attendevano vegliando sotto le stelle i compagni non ancora rientrati all'accampamento dopo la battaglia. Lo vedono e lo adorano coloro che vegliano in punta di cuore, al lume delle stelle, le persone dagli occhi profondi e trasparenti, che sanno vedere Dio incamminato nel mondo.

Anche Lui è un *“desiderante”*: infatti **aspetta che lo andiamo ad incontrare, ad offrirgli i nostri doni e a chiedergli perdono** dei nostri peccati, perché vogliamo ricambiare il Dono che è lui, il nostro Salvatore.

In un libro di Jorge Mario Bergoglio, intitolato *“E' l'amore che apre gli occhi”*, si legge:

*“Sono trascorsi duemila anni dalla nascita di Gesù. Settecento anni prima di Cristo il profeta Isaia aveva annunciato che sarebbe nato un bambino e si sarebbe chiamato Emanuele, Dio-con-noi.*

*Un Dio che vuol essere da sempre un Dio con tutti... Egli continua ad affidarsi fiducioso alle nostre mani nel gesto di abbandono dell'Eucaristia.*

*Nel suo silenzio dal sapore di pane, è come se ripetesse senza sosta: “Io sono il Dio-con-voi”. ‘Dio-con-noi’ è un bellissimo appellativo di Dio...*

*Il suo nome proprio è Gesù, ma il suo cognome è Dio-con-noi”.*

**La straordinaria pedagogia di Dio si manifesta mirabilmente anche nel sacramento della confessione.**

Ne ha parlato papa Francesco in una udienza generale: *“Quando noi confessiamo davanti al fratello prete, i nostri peccati come sono alla presenza di Dio, sempre sentiamo quella grazia della vergogna. Vergognarci davanti a Dio è una grazia”*.

Se non mi vergogno, è perché, confessando i miei peccati, cerco di trovare delle scuse, vado in cerca di qualche giustificazione..., ma solo il Signore ci può giustificare, nel senso di *“rendere giusti”*.

Perdonandoci, ci rende leggeri e allegri, anche dopo la confessione più pesante, ma sincera.

La legge umana di fronte al reo confesso al massimo fa uno sconto di pena; invece il nostro Dio, il Misericordioso, perdona totalmente e il suo sorriso diventa il nostro.

## 17 LUCE NELLE TENEBRE

Tutti siamo bisognosi dell'aiuto di Dio. E tutti coloro che si illudono di seguire il Signore con passo facile o a cuor leggero, Gesù li disincanta, non attenuando affatto le richieste della sua sequela.

Anche se Gesù chiede di essere preferito ai genitori, alla moglie, ai figli e perfino alla stessa vita, e propone un ideale di santità, il cui punto di riferimento è la perfezione del Padre.

Tuttavia **non dichiara disperato nessun caso umano**; non respinge nessuno per le colpe commesse; con la sua morte e risurrezione si è fatto segno eloquente della misericordia di Dio, che non si chiude davanti a nessuna ostinazione, ricambia il bacio a chi lo tradisce, e insegue chi fugge lontano nella regione della dissipazione.

Niente è più lontano dal Vangelo quanto il **ritenersi a posto**, considerandosi giusti e senza colpa di fronte a un Dio che trova macchie persino negli angeli o il **credersi perduti** senza rimedio e senza speranza di fronte a un Dio Creatore che ha trovato riposo solo con la comparsa dell'uomo, perché – come dice Sant'Ambrogio – finalmente aveva *“uno a cui perdonare i peccati”*.

San Giovanni Paolo II ha tanto insistito su questo invito: *“Aprite, anzi, spalancate il vostro cuore a Cristo!”*. E' Lui, infatti, è il suo amore per noi la luce potente che illumina il nostro cuore.

San Francesco d'Assisi, profondo imitatore di Cristo, avendone assimilato sentimenti e pensieri, pregava davanti al Crocifisso: ***“Illumina, Signore, le tenebre del mio cuore. Dammi fede dritta, speranza certa e carità perfetta, affinché io possa fare sempre bene la tua volontà”***.

Solo dopo essere *“illuminati”* in ogni aspetto della nostra vita, arriveremo a scoprire l'infinità di doni che abbiamo ricevuto e capiremo di non aver riamato abbastanza chi, per amore, ha sacrificato tutto di sé.

San Giovanni è esplicito: *“Se diciamo di essere senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi.*

*Se confessiamo i nostri peccati, egli è fedele e giusto tanto da perdonarci e purificarci da ogni iniquità.*

*Se diciamo di non aver peccato, facciamo di lui un bugiardo e la sua parola non è in noi”* (1Gv 1,8-10).

Quante volte, discorrendo, consideriamo peccatori gli altri. Come i farisei, anche noi vorremmo che Dio fosse un giudice severo per *“ladri, adulteri, assassini”*, certi, noi, di essere premiati perché siamo buoni.

Purtroppo il credere di avere la stanza pulita impedisce di prendere in mano la scopa e lo straccio.

Chi crede di essere a posto in coscienza non si apre alla luce del cuore di Gesù misericordioso. Pur senza avere commesso grossi peccati, è facile trovarsi in uno stato di abulia, che non fa amare né vivere con gioia.

**L'essenza della confessione sta nello scoprire e riconoscere la propria povertà di fronte a Dio**, di cui si sente estremo bisogno per vivere.

Se non altro, perché siamo circondati e condizionati dal male, chiediamo l'aiuto di non cedere alla tentazione. Non è poca cosa!

Nella scena del battesimo presso il Giordano sorprende la posizione di Gesù: il puro di Dio, si mette in fila con i peccatori, come l'ultimo di tutti. La posizione "periferica" sarà una costante nella sua vita...

Infatti nasce tra umili pastori e muore tra due riconosciuti malfattori. Una scelta motivata: chi voleva essere il Salvatore di tutti, entrava nel mondo dal punto più basso, perché nessuno lo sentisse lontano; e se ha preferito stare coi reietti della società è perché nessuno si sentisse escluso.

A Giovanni Battista **quel "giusto" tra i peccatori** pareva fuori posto. Non capendo il senso di quel gesto, si ritrae, come per rimanere estraneo.

Ma d'ora in poi non ci sarà più alcuna distanza tra il Puro e gli impuri, perché lui è venuto a salvare chi si era perduto.

Racconta l'evangelista che allora si udì la voce del Padre, che fa una solenne dichiarazione d'amore: *Gesù è il Figlio benedetto*, nel quale tutti siamo amati con la stessa intensità e lo stesso slancio!

*Figlio* è il nome (suo e nostro) che dice la dipendenza-somiglianza col Padre;

*prediletto* è la condizione beata di chi prima di ogni merito, gode di un amore gratuito;

*mio compiacimento* – appellativo inusuale e dolcissimo – equivale a un complimento che ci si scambia tra confidenti: 'tu mi piaci', 'mi fai felice', 'per me è bello stare con te'.

Ma quale gioia verrà a Dio da noi che siamo povera argilla plasmata dalle sue mani, fragili come una canna incrinata, deboli come uno stoppino dalla fiamma smorta...?

Eppure – si legge nei Proverbi - "la sua delizia è stare con i figli dell'uomo" (8,31). Al nostro battesimo anche per noi una voce ha ripetuto: *figlio mio caro, che mi assomigli tanto, quanto ti voglio bene, tu sei la mia gioia!*

All'origine della nostra vita, quando non ci accorgevamo neppure di essere al mondo, Qualcuno già pensava a noi, faceva progetti su di noi, ci voleva suoi figli carissimi.

Ma di fronte al figlio che, sbagliando, si ribella, la Chiesa reagisce da madre e da mediatrice: organizza intorno a lui un assedio d'amore, ricorre alla preghiera, fa risuonare al suo orecchio la parola di Dio, gli mostra Colui che sulla croce gli spalanca le braccia e il cuore, gli addita l'esempio dei suoi figli più buoni, gli richiama le rinunce e le promesse del Battesimo, mette in opera l'influsso vitale della comunione dei santi e della reversibilità dei meriti, e non si arrende finché non l'abbia riconquistato allo stato di grazia e ad un più perfetto inserimento nella vita ecclesiale.

**Il peccatore battezzato è un membro malato di un organismo sano**, è la cellula contaminata del corpo senza macchia del Figlio di Dio.

Ai cristiani Gandhi rivolge un bell'augurio: *"Mi piace il Vangelo di Cristo come la rosa; la rosa non ha linguaggio ma ha profumo ed anche un cieco che le passa accanto avverte la sua presenza. Il vostro Vangelo è più bello di quello della rosa; lasciate che ci parli la vostra vita"*.

Già le prime mosse della vita pubblica di Gesù imprimono un dinamismo alla sua attività missionaria. Scende nell'acqua, tocca il fondo dei nostri peccati, per riaffiorare in superficie, dove ci sono aria e luce.

**E' l'itinerario di ogni conversione: sperimentare l'abisso delle nostre miserie, ma desiderare ardentemente una vita nuova.**

In tutta la sua vita pubblica Gesù era mosso come da una pazienza composta. Come 'uomo dell'erranza' si sposta di continuo perché non vuol essere condizionato da nulla e trattenuto da nessuno.

Predica con forza la mitezza e con decisione l'arrendevolezza. Capovolge la visione comune delle cose: gli ultimi diventano primi, i poveri avranno il regno, gli afflitti sono consolati...

Con scioltezza insegna dove si trova: lungo le strade, nei villaggi, presso le case, in sinagoga, al tempio, in Galilea... Sconfina pure nei territori pagani. Attraversa più volte il lago, concedendosi alle folle che lo cercano, perché si aspettano una parola di speranza e gesti amorevoli.

Per questo **dà l'impressione di impazienza**: non si cura della fatica fisica per i ritmi intensi delle sue giornate né delle critiche che gli piovono addosso, non tiene conto dei rifiuti che riceve come delle rischi che corre. Agisce come uno che sa di non avere molto tempo.

E' convinto che non deve "salvare se stesso", ma "offrire la sua vita" a chi ama. Si consuma per gli altri: dà tutto il suo tempo e le energie che ha in corpo: spiega le Scritture, insistendo sulla misericordia divina; cura le malattie, guarendo al tempo stesso la sfiducia. In tutto ciò mostra una grande padronanza di sé!

Per chiarire le priorità usa parole veloci e un linguaggio a volte duro. La "spada" che è venuto a portare taglia in due lo spazio tra gli offesi e gli offensori, tra gli umili e i violenti, tra i diseredati e i potenti. La scelta di seguire lui dev'essere pronta, rapida, senza troppe esitazioni o tatticismi.

Il "fuoco" che è venuto a portare sulla terra non divora nulla e nessuno, semmai purifica e consuma. Così dicasi del battesimo in cui sarà battezzato: è la donazione di una vita come sacrificio gradito a Dio.

Anche lui s'è "spazientito" e ha usato parole "fuori misura" quando ha visto da vicino quanti sono indifferenti alla santità della casa di preghiera.

Ma così fa capire chi sono i veri destinatari dell'indulgenza e della compassione, e quanto volentieri si presti a dialogare con chi è aperto, senza pregiudizi, testimoniando sempre e comunque che la vita va spesa e non conservata, va vissuta e non vezzeggiata.

Familiarizzando col suo stile, si capisce che **la pazienza di Gesù è in realtà una dimensione attiva.**

*"Dio ha fatto di noi la sua speranza. Lui ha incominciato. Ha sperato che l'ultimo dei peccatori almeno facesse qualcosa per la sua salvezza. Almeno un poco. Lui ha sperato in noi."*

*Sarà mai possibile che noi miseri e peccatori, saremo proprio noi a non sperare in lui?"* (Charles Péguy)

## 20 L'ARTE DI EDUCARE

Nella festa della S.Famiglia ecco un testo dei Chassidim, gli ebrei mistici dell'Europa centrale, che il filosofo Martin Buber ha raccolto: è un apologo bello, semplice e originale.

*Il padre di Mardocheo si lamentava della pigrizia del figlio nello studio. In città giunse un santo rabbino. Il padre gli condusse Mardocheo perché lo correggesse. Il rabbino volle rimanere solo col ragazzo, lo strinse al cuore e se lo tenne a lungo affettuosamente vicino.*

*Quando il padre ritornò, il rabbino gli disse: "Ho fatto a Mardocheo un po' di morale; d'ora in poi la costanza non gli mancherà".*

*Quando, ormai adulto e famoso, Mardocheo, divenuto rabbino di Lechowitz, raccontava questo episodio, diceva: "Ho imparato allora come si convertono gli uomini".*

L'immagine del rabbino che stringe al cuore il giovane Mardocheo in filigrana lascia trasparire un altro profilo, tratteggiato dal Salmo 103: "Buono e pietoso è il Signore, lento all'ira e grande nell'amore... Come un padre prova tenerezza per i suoi figli, così fa il Signore con quanti credono in Lui".

La correzione senza amore – fa intendere il racconto – è sterile. La ribellione spesso nasce nei figli non per mancanza di cure, di benessere, di doni, ma per assenza di vicinanza, di ascolto, di affetto profondo.

I ragazzi ai nostri giorni sono coperti di cose, di atti, di premure materiali, di attenzioni alla loro salute e ai loro desideri immediati.

E' raro che un genitore si impegni a dialogare col proprio figlio e se lo stringa (soprattutto spiritualmente) al petto, così da far sbocciare la confidenza...!

**Educare e guidare** fanno parte di un dono prezioso da implorare da Dio, perché si tratta di **un'arte delicata e impegnativa**. Anche i più piccoli meritano rispetto e comprensione.

Certo è più facile accontentarli piuttosto che capirli, così come si preferisce vederli sazi esteriormente e soddisfatti invece di fare nostri i loro interrogativi, comprenderne le insoddisfazioni interiori e perdonare i loro sbagli.

Gesù, descrivendo la sua attività evangelizzatrice, ha dichiarato: *"Sono venuto a portare il fuoco sulla terra...e la spada..."*.

La sua missione, affidata oggi agli educatori che operano nelle famiglie, nelle parrocchie, in vari gruppi e associazioni, consiste nell'innalzare la temperatura morale in cui avvengono le vere trasformazioni dei cuori.

Siamo discepoli di un "Vangelo che brucia dentro": la sua parola che ci infiamma vuole scuoterci da una fede che rischia di essere solo un tranquillante, se non addirittura un sonnifero.

La nostra fede è abbracciare il progetto di vita di Cristo, convinti che un altro mondo è possibile. Non si tratta di mettere in pace le coscienze, ma di risvegliarle! E **la pace di chi si dona, di chi ama**, di chi non è attaccato ai soldi, di chi non vuole imporsi o vendicarsi diventa "la spada", perché va ad urtarsi con chi pensa invece di dominare, di arricchirsi, di godere.

## 21 ALTRI TEMPI, ALTRI COSTUMI

Credo che sia interessante per molti raccontare, almeno una volta, le trasformazioni che il sacramento della Penitenza ha subito nei secoli.

**Nella Chiesa delle origini** non c'erano riti penitenziali: solo in età adulta e dopo matura riflessione avvenivano le conversioni; il Battesimo bastava a rimettere i peccati e ad introdurre nella Chiesa.

Ma la comunità cristiana sperimentò presto la propria fragilità e la necessità di un nuovo perdono.

Peccati molto gravi e scandalosi come l'omicidio, l'adulterio e il rinnegamento pubblico della fede, escludevano dalla vita comunitaria.

Se e come riammettere chi, pentito, voleva rientrare? Inizialmente si usò la linea del rigore: i penitenti dovevano fare pubblica penitenza con lunghi digiuni, vestiti dimessi, preghiere continue.

Solo dopo aver espiato venivano riconciliati a fine Quaresima con l'imposizione delle mani del vescovo e tornavano a ricevere l'Eucaristia.

Tale processo di purificazione era possibile una sola volta in vita: questo fatto, unito alla gravosità della penitenza, portò molti a ricevere la confessione una sola volta..., in punto di morte.

Più avanti, in alcuni monasteri irlandesi e anglosassoni, si cominciò a concedere più volte la riconciliazione.

L'iter penitenziale – fatto di digiuno, preghiera e carità – divenne privato e meno gravoso: bastava un prete e non più il vescovo, non si espiavano più i peccati pubblicamente e si poteva ripetere il sacramento più volte, quante erano le ricadute.

Ma ogni peccato era un debito verso Dio, da pagare secondo un prezzo o una tariffa stabilita; così fu introdotto il trattamento uniformato dei penitenti, per evitare disparità tra le pene, che variavano: mortificazioni corporali, digiuni, pellegrinaggi, rinuncia ad alcuni cibi...

**Dopo l'anno 1000** si fece più attenzione sull'atto della confessione e sull'assoluzione del ministro.

La dichiarazione dei peccati al confessore assunse carattere penitenziale per l'umiliazione che comportava e dichiarare apertamente la colpa fu considerato segno di conversione.

L'assoluzione era immediata e la penitenza ne era il seguito, non la condizione per ottenerla. L'assoluzione diventò lo specifico atto sacramentale.

**Nel 1215** il IV Concilio Lateranense rese obbligatoria la confessione una volta all'anno per tutti i cristiani macchiatisi di peccato grave. Questa forma fu gradatamente adottata da tutta la Chiesa; nelle sue linee essenziali permane anche oggi: il penitente riconosce il suo peccato, lo manifesta al sacerdote, ne riceve il perdono e l'imposizione di una penitenza riparatrice.

**Il rituale attuale** prevede molti modi con cui il popolo di Dio fa penitenza e si converte: prendendo parte con la sopportazione delle sue prove, alle sofferenze di Cristo, compiendo opere di misericordia e di carità e intensificando, di giorno in giorno, l'impegno di vivere secondo il Vangelo.

## QUALE ATTO DI DOLORE?

*“Grazie, mio Dio, per averci dato questa divina preghiera del Miserere ... Diciamo spesso questo Salmo, facciamo spesso la nostra preghiera!  
Esso racchiude il compendio di ogni nostra preghiera:*

*Adorazione, amore, offerta, ringraziamento, pentimento, domanda. Esso parte dalla considerazione di noi stessi e della vista dei nostri peccati e sale fino alla contemplazione di Dio, passando attraverso il prossimo e pregando per la conversione di tutti gli uomini”.*

Le parole di Charles de Foucauld esprimono l'adesione appassionata che la comunità cristiana ha riservato a questa supplica, una delle più celebri di tutto il Salterio.

Un'adesione che è già implicita in alcune pagine del terzo Vangelo sulla misericordia di Dio.

Pensiamo, ad esempio, alla “confessione” del figlio 'prodigo nel peccato', davanti al padre 'prodigo d'amore' nella parabola di Luca. O al pubblicano 'giustificato' che prega: “O Dio, abbi pietà di me peccatore”.

**Il Miserere, divenuto sinonimo di peccato-pentimento-perdono**, penetra poi nella tradizione dei Padri della Chiesa: riceve un appassionato commento omiletico da parte di Sant'Anselmo, diventa l'ossatura ideale delle *Confessioni* di Sant'Agostino, viene amato e meditato da san Gregorio Magno.

Il salmo 50, che certamente ha plasmato la cultura occidentale, è stato il silenzioso compagno di lacrime di tanti peccatori pentiti, è stata la segreta biografia di tante anime sensibili, è stato lo specchio della coscienza vivissima e lacerata di uomini almeno onesti con se stessi, è stato l'atto di accusa contro ogni forma di fariseismo ipocrita...

Il filosofo M. Scheler ha osservato lucidamente in “Pentimento e rinascita”: *“Più la colpa s'aggrava, più essa si cela agli occhi del peccatore; ma più cresce l'umiltà, più si diventa sensibili alla minima mancanza”.*

Questo salmo è ora un testo costante nelle liturgie penitenziali e funebri cristiane, tanto che viene suggerito di usarlo come “atto di dolore” (in sostituzione del più noto “O Gesù d'amore acceso”), perché è preghiera biblica, e dunque parola di Dio. Quale orazione migliore di quella ispirata da Lui stesso?

Fa notare il Card. Gianfranco Ravasi che *“nel salmo il protagonista ostile non è un nemico esterno, ma il peccato personale, visto come un incubo e la persecuzione più terribile per l'uomo”.*

*Il senso del peccato è vivissimo, come intensa è la coscienza che la riconciliazione è dono di Dio e non opera delle nostre mani.*

*Tutti i moduli e gli schemi della supplica per la liberazione da un nemico sono allora trasformati e divengono quelli del “sacramento della riconciliazione”: lo squallore della prova si muta in confessione del peccato, l'implorazione di aiuto diventa domanda di perdono, il desiderio di eliminazione dell'avversario si cambia in supplica di cancellazione del peccato e di ritorno alla grazia, la promessa di sacrificio al tempio si trasforma in impegno di testimonianza missionaria”.*

## GIOCO DI SQUADRA

L'enciclica “*Lumen fidei*”, scritta a quattro mani, fa riferimento alla vicenda del paralitico di Cafarnao per delineare anche visivamente la “*forma ecclesiale della fede*”.

Nella stanza scopercchiata di una casa dove s'era radunata molta gente con Gesù entrano, a sorpresa, quattro personaggi fermamente decisi a far incrociare lo sguardo stanco e rassegnato di un malato cronico con quello, nuovo e sorprendente, del rabbì di Nazaret.

Si sente amore e trepidazione intorno a quell'uomo, costretto chissà da quanto a giacere su una barella; si percepisce un volere comunitario di superamento del suo male mediante una fede che *“si confessa dall'interno del corpo di Cristo, come comunione concreta dei credenti”.*

Succede anche qui: quanti come comunità di credenti (singoli o famiglie, parrocchie e associazioni...) entrano in questa “casa di Maria” per rivolgere a lei, madre di Gesù e madre nostra, suppliche accorate.

E' un bel distintivo della nostra fede questo **sentirci tutti responsabili di tutti**, “portando gli uni i pesi degli altri” (Gal 6,2), in una interdipendenza tale per cui il peccato e il male di uno influiscono sugli altri.

Il paralizzato assomiglia al marinaio che ha perso il controllo della sua nave, perché – commentava sant'Antonio - *“impigrisce nei flutti dei pensieri, nell'amarezza dei peccati, ed è come un timoniere immerso nel sonno che ha abbandonato il timone, cioè la guida della ragione, e porta la barca della sua vita verso il Cariddi della morte eterna”.*

Di fronte alle tante “paralisi” dell'umanità, la Chiesa deve avere uno sguardo compassionevole, autorevole e mai autoritario: quello di Cristo che rilancia ad oltranza l'offerta di salvezza su ogni cronicità cattiva; una Chiesa che sia, come Gesù, “fuori di sé” (Mc 3,21), nel senso di **missionaria solo per amore**, decisa ad incontrare malati e peccatori dovunque siano.

L'ignavia dei “paralitici” e il poco coraggio della comunità cristiana spesso, purtroppo, permettono il ristagno del male. Questo non ci deve lasciare tranquilli.

Che fare, allora? La soluzione indicata dal Vangelo è il “**gioco di squadra**”, lo “**stile sinodale**”, il camminare insieme, unendo gli sforzi. L'umiltà, la povertà, la pazienza e l'obbedienza, raffigurate in quei quattro portatori, sono le 4 virtù che portano a Gesù chi giace nella miseria.

**E' possibile anche oggi farsi carico di tanti “paralizzati nello spirito”** e portarli da Gesù?

Sì, per questo preghiamo il Signore, perché ci faccia risorgere dal peccato, prendere il letto della nostra carne e ritornare alla casa della beatitudine celeste.

*“L'accumulazione che non conosce la logica del dono, accresce sempre la dipendenza dalle cose e separa l'uomo dall'uomo, l'uno dagli altri.*

*Non c'è vera gioia senza gli altri, come non c'è speranza se non sperando insieme. Ma la speranza è frutto del donare, della condivisione, della solidarietà”* (Enzo Bianchi).

L'imposizione delle ceneri è un gesto penitenziale che si compie all'inizio di ogni Quaresima.

La formula più antica e tradizionale: *"Ricordati che sei polvere..."* si ispira alle parole del libro della Genesi.

Il peccatore è destinato a subire, come castigo, la morte. Con un rito, semplice e austero, ricevendo le ceneri sul capo, siamo richiamati a prendere coscienza della caducità della vita e della transitorietà delle cose terrene: tutto, prima o poi, si vanifica, come polvere al vento...

Un'altra formula che integra la prima: *"Convertitevi e credete al Vangelo"*, contiene le prime parole di Gesù nel Vangelo di Marco: è il nucleo sintetico della sua predicazione, iniziata dopo i quaranta giorni di preghiera e di digiuno nel deserto.

**"Convertiti"** significa: **girati verso la luce**, perché la luce è già qui. La conversione non è la condizione imposta da Dio per il perdono. Che buona notizia sarebbe mai un Dio che dà secondo le nostre prestazioni? Gesù viene a rivelarci il movimento esattamente l'inverso: è Lui che mi incontra gratuitamente, prima che io sia buono...

E allora io cambio il modo di vedere le cose. Purtroppo, come diceva padre Vannucci, *"la verità è che noi siamo immersi in un mare d'amore e non ce ne rendiamo conto"*.

Non basta chiudersi nella meditazione sulla transitorietà della vita, cosa saggia e salutare; sulle conseguenze negative del peccato nei confronti della nostra vita, o sull'ineluttabilità della morte come pensiero capace di riequilibrare le nostre velleità con realismo crudo ed implacabile.

Per convertirsi occorre **cambiare modo di vivere e di pensare**, abbandonare gli idoli, antichi e moderni, cui si finisce per legare la nostra vita, e scegliere, con decisione e docilità alla grazia di Dio, di aderire al vangelo di Cristo, come norma sicura e guida illuminante.

**Il sacramento della Penitenza è uno dei mezzi attraverso cui si esprime la nostra conversione**, non solo perché favorisce il rovesciamento radicale della mentalità e, di conseguenza, il necessario mutamento di rotta nella vita, ma ancor più perché ci fa crescere nella vita battesimale.

*"Quando noi andiamo a confessarci delle nostre debolezze, dei nostri peccati – ha detto in una catechesi papa Francesco – noi andiamo a chiedere il perdono di Gesù, ma andiamo pure a rinnovare il Battesimo con questo perdono."*

*E questo è bello: è come festeggiare il giorno del Battesimo in ogni Confessione"*.

Così mediante la parola di Dio e la guida di un suo ministro, nel sacramento rivive il mistero di Cristo amico, medico e maestro delle anime: comprendendo le precise esigenze dell'amore del Padre e ricevendo la forza di attuarle, siamo stimolati a crescere ancor più, prendendo a misura l'amore di Cristo.

La buona notizia è tutta qui: Dio cammina con noi, senza condizioni per guarire ogni male, curare le ferite inflitte dalla vita e riparare i nostri sbagli... Solo il suo amore guarisce tutto e tutti!

Per approfondire il concetto e il sacramento della penitenza seguiamo le profonde riflessioni di S. Antonio, cominciando dal significato della parola: *Penitenza, che suona quasi come 'punientia', cioè punizione...*

Derivando da "pena", la penitenza è il modo in cui "l'anima si castiga nella sofferenza". Bisogna purificarsi e riconciliarsi col Signore dopo che si è caduti in errore per una di queste cause: *"la superbia del cuore, la concupiscenza del corpo, l'attaccamento alle cose del mondo"* (Sermoni, 98).

Pur combattendo ogni forma di male, il Santo nella sua predicazione non è ossessionato dai peccati, secondo un pessimismo allora diffuso.

Rimarca piuttosto, da buon francescano, che Dio è sommo Bene, *"dal quale attinge bontà chiunque è buono e che, essendo il Bene essenziale, diffonde la sua bontà su tutto ciò che esiste"* (Sermoni, 1181).

La confessione delle colpe è un "incontro di famiglia", impregnato della misericordia di Dio.

Con essa riconosciamo i nostri limiti, con umiltà e fiducia: con cuore contrito perché siamo peccatori, avendo tradito la fiducia di Dio, ma anche con animo speranzoso, perché Cristo ha vinto il male e ci ha liberato dalla morte.

La grande risorsa è la preghiera, sia del singolo che della Chiesa, cui si affianca la grazia dello Spirito Santo, sempre pronto a soccorrere e sostenere chi si è perduto.

Nel sermone per la Quaresima, S. Antonio specifica tre atti.

**La contrizione del cuore** è la capacità di provare dolore per il male commesso. Il santo ricorda di non lasciare solo chi ha peccato e richiama l'importanza della comunità.

A favorire i ripensamenti personali occorre che arrivi, forte e chiara, *"la voce della predicazione, con il soffio della partecipazione fraterna e con la percussione della paterna correzione"* (Sermoni, 370).

Chi è davvero contrito sente l'amarezza del peccato commesso e fa il proposito di non ricaderci ancora in avvenire.

**La confessione** "fatta dalla bocca" (Sermoni, 123) va preceduta da un serio esame di coscienza. In questo modo avviene la rinascita: si tratta di 'un nuovo battesimo' o *"un ponte, che consente di passare dalla riva del peccato mortale a quella della rinnovata adesione a Dio"* (Sermoni, 212).

Se c'è contrizione ma non c'è confessione, si resta sulla riva del peccato. Ed è facile perdere la memoria dei peccati commessi!

**La soddisfazione** avviene in tre modi: con la preghiera, l'elemosina e il digiuno; il primo nei confronti di Dio, il secondo verso i fratelli, il terzo verso se stessi.

Bellissima l'immagine usata da Sant'Antonio per delineare la funzione del confessore: *"egli è come l'ostetrica"* (Sermoni, 283-284), nel senso che è la mano del Signore che estrae dal peccatore il serpente, cioè l'uomo vecchio. Il suo è un compito da svolgere con fede e discrezione, assicurandosi che il penitente sia disposto a pentirsi, desideri non ricadere nelle stesse colpe e voglia riparare il male fatto a Dio e al prossimo.

“Penitenza” è la traduzione italiana del greco “*metànoia*”, che significa “cambiare mentalità”, pensare in modo diverso. Ma può derivare dal termine greco “*pentos*”: “pentimento” come ammissione dei propri peccati.

Il “cuore contrito” non consiste in un dolore disperato né in un senso di colpa psicologico, ma nella coscienza che **i nostri peccati sono sempre un venir meno dell'amore.**

Pentimento / penitenza, allora, sarebbe il riconoscimento dei nostri peccati davanti a Dio e alla Chiesa, nella persona del ministro.

La quaresima ci aiuta a dare uno stile penitenziale al cammino comunitario, sia confessando tutti insieme le nostre colpe, sia compiendo, con gesti condivisi, opere di misericordia a beneficio dei più poveri.

Provocatoriamente il filosofo Nietzsche annotava al riguardo:

*“Se la buona novella della vostra Bibbia fosse anche scritta sul vostro volto, non avreste bisogno di insistere così ostinatamente perché si creda all'autorità di questo libro: le vostre opere, le vostre azioni, dovrebbero rendere quasi superflua la Bibbia perché voi stessi dovrete costituire la Bibbia nuova”.*

Quando le parrocchie organizzano celebrazioni comunitarie della Penitenza, va valorizzato il buon annuncio del Vangelo di Cristo, perché solo chi sperimenta la misericordia di Dio, ne conosce il vero volto.

In questo ascolto/confronto sarà più facile per tutti riconoscere i propri punti deboli, che segnano la nostra distanza dalla Parola, e avvertire la gravità di pensieri, parole e gesti che contraddicono l'Amore divino.

Dobbiamo ammettere di avere anche noi preferito spesso le tenebre alla luce, di non aver bevuto alla sorgente della Parola di Dio, ma di esserci abbeverati a “cisterne screpolate” (vedi Geremia 2,13).

Anche noi, moderni figli prodighi, abbiamo errato lontano, su piste sbagliate, che non conducevano all'oasi delle acque di Dio.

Anche noi ci siamo incantati davanti alle seduzioni del piacere, del benessere, delle cose, evitando di accostarci al Signore, alla sua verità e purezza.

Ecco, allora, una bella invocazione del perdono, da fare nostra:

*“Onnipotente Signore, abbi pietà di me, non accusarmi.*

***Abbi pietà di me se la notte amo più del giorno, se non bevo alla sorgente da cui sgorga la tua Parola, se il mio spirito, solo e impotente, errando, corre lontano da te; se crudeli immagini solcano i miei occhi, velando la tua vista; se io mi aggrappo alla terra; se ho paura di accostarmi a te, Signore.***

*Spegni questo braciere, cambia il mio cuore. Signore, liberami dalle passioni e dal loro incantesimo, perché soltanto allora potrò venirti incontro e imboccare la porta stretta della salvezza”* (Michail Lermontov).

La domanda fondamentale è la stessa contenuta nel 'Miserere': *“Crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo”.*

Solo così potremo affrontare la via che conduce alla “porta stretta” evangelica, al di là della quale si contempla l'aurora della salvezza!

Il Card. Martini, che fu relatore al Sinodo dei Vescovi sulla Riconciliazione, ci ha insegnato un metodo per celebrare bene il sacramento della Confessione, ripartendolo in tre fasi:

**Il momento della lode:** all'inizio del colloquio, dopo la preghiera introduttiva, si può dire che cosa davanti a Dio mi ha dato gioia in questo tempo; di che cosa ringrazio il Signore dall'ultima volta.

Quindi, si comincia con un ringraziamento a Dio: perché ho potuto incontrare quella persona che sfuggivo... ho affrontato quel problema che mi dava pena... ho superato una difficoltà nella vita spirituale che non sapevo come affrontare...

*“Chi non riesce più a provare stupore e meraviglia è già come morto e i suoi occhi sono incapaci di vedere”.* (Albert Einstein).

**Il momento del racconto:** dico a Dio e alla Chiesa, rappresentata dal sacerdote, che cosa mi è dispiaciuta in questo tempo... cosa avrei voluto che non fosse in me... Si tratta di dire che cosa dall'ultimo colloquio mi ha causato disagio davanti a Dio... E qui possiamo mettere sia i peccati formali che la radice dei peccati: sento antipatia verso una persona...; non vorrei e cerco di vincermi...; avrei dovuto vigilare di più sulla golosità, la pigrizia...; non ho saputo dominare la sensualità come avrei dovuto, e ciò mi dà pena: metto tutto davanti a Dio...

Questo va espresso non con uno spirito amaro, negativo, di accusa, ma di riconoscimento, dicendo: Signore, ecco ciò che sono... ecco le pietre di costruzione della tua Chiesa: sono sporche, mal levigate, ottuse; non vorrei che fossero così, ma te le presento, perché so che tu sei misericordioso! *“Tutti pensano a cambiare l'umanità, ma nessuno pensa a cambiare se stesso”* (Lev Tolstoj).

**Il momento della fede:** è l'esercizio della fede evangelica. Signore, di fronte a queste cose io credo che tu sei più grande di esse, più buono di me, perché sei paziente e misericordioso. Io credo che tu mi accogli così come sono; tu mi ami nella mia miseria.

Ti ringrazio, perché non mi rimproveri, ma piuttosto mi offri ancora una volta il tuo perdono. In questo momento esercitiamo la fede nella divina misericordia, invocandola anche con il fratello che prega con noi, magari con i versetti di un salmo...

Così la confessione dura più a lungo, ma si è più contenti! E poi perché dovrei dare meno tempo alla confessione di quanto do alla lettura del giornale?

Anche il prete sarà contento di passare con me il tempo che voglio, perché capirà che questo momento è importante anche per lui, ordinato prete soprattutto per esercitare il ministero della riconciliazione, non solo con Dio e con la Chiesa, ma anche con se stessi.

*“Hai ottenuto quello che volevi da questa vita, nonostante tutto? Sì, e cosa volevi? Potermi dire amato, sentirmi amato sulla terra. [...]”*

*È della tenerezza che m'importa. Questo è il dono che mi commuove e sostiene. Al pari di ogni mattina”* (Raymond Carver).

Tra le belle storie di conversione nei Vangeli c'è anche quella di Zaccheo, che, pur essendo un caso a parte, presenta qualche analogia con tante altre miserie umane.

Ha un handicap: è di bassa statura, e in cuore il desiderio di vedere Gesù. Le due condizioni sembrano contrastanti, ma lui con libertà supera ogni incertezza e impedimento.

Anna Maria Canopi trae spunto per una preghiera: *«Signore Gesù, fa' che anch'io sappia di essere, come Zaccheo, piccolo di statura morale, ma dammi un po' di fantasia per trovare il modo di alzarmi un poco da terra spinto dal desiderio di vederti passare, di conoscerti e di sapere chi sei tu per me.*

*So che devi passare dalle mie parti: sei venuto apposta! Fammi trovare un albero, qualcuno migliore di me, per valermi della sua statura e cercare di vedere te, soprattutto per farmi vedere da te e sentirmi chiamare per nome».*

Nel cammino di conversione non bisogna *chiudersi nei propri limiti e arrendersi* al "destino crudele", ma cercare soluzioni, anche inventandole, facendo diverso dagli altri. Nella vita avanza solo chi agisce mosso dal desiderio e non dalla paura!

*Segue il vento del desiderio* e se ne lascia trasportare. Forse è già questa l'azione, invisibile ma reale, dello Spirito Santo, che è contro la staticità monotona.

*Gioca d'anticipo*, perché vuole godersi lo spettacolo, come chi è interessato verso l'oggetto del proprio amore. Avere Dio così vicino e lasciarselo sfuggire sarebbe una leggerezza imperdonabile!

*Lo individua lo sguardo di Gesù*, che non si posa mai per prima cosa sui peccati, ma sempre sulla povertà di un uomo, su ciò che ancora manca per una vita piena. La sua parola non porta ingiunzioni, ma interpella la parte migliore di ciascuno, che nessun peccato riuscirà a cancellare.

Zaccheo, che cerca di vedere Gesù, in realtà è cercato: **l'amante scopre così, con somma meraviglia, di essere amato, ed è subito festa!**

*"Oggi devo fare casa con te"*: Cristo passa in mezzo a noi a cercarci ad uno ad uno. Queste poche parole sono il compendio del Vangelo: eccolo qui il Dio-con-noi, che sente le nostre case come le sue, perché vuole fare di noi la sua famiglia. Il pubblicano di Gerico **prima incontra poi si converte**: incontrando Gesù, ritrova se stesso, perché lui rende liberi gli oppressi, dà da mangiare agli affamati, restituisce la vista ai ciechi: fa rinascere!

*La fretta* nel discendere dice la voglia di ospitalità offerta senza calcoli, sulla fiducia ricevuta e corrisposta; *l'accoglienza* nella casa indica l'apertura del cuore, che l'ha permessa; *la gioia* e la vita, da chissà quanto tempo spente, riprendono vigore.

Risultato dell'incontro è *la vita nuova*: il peccatore pentito si libera dalle cose ed è pronto a coprire il male con il bene. Dio è alla portata di tutti. E il suo passaggio tra noi lascerà il segno: il senso di una vita piena e bella, svuotata dal possesso per divenire dono.

Perché Gesù è morto in croce? Nella Settimana - detta "Santa" per gli importanti riti pasquali - avremo modo di meditare e celebrare la morte di Cristo da cui ci venne la vita.

Gesù è entrato nella morte, perché là ci va ogni uomo. Egli **ha voluto andare in croce per dare coraggio e speranza a chi è in croce**, a quelli che subiscono accuse e persecuzioni e sopportano ingiustizie e violenze.

L'amore, infatti, conosce molti doveri: il primo è "stare vicino" alla persona amata. Dio, dunque, sceglie di salire in croce e non si lascia tentare di scendere per essere come noi e stare con noi.

Proprio la croce, che noi adoriamo perché lì hanno appeso il nostro Salvatore, è l'immagine più alta che Dio ha dato di sé. *"Per sapere chi sia Dio devo solo inginocchiarmi ai piedi della Croce"* (Karl Rahner).

Pietra angolare della fede cristiana è "un atto di amore". Quel sudare sangue prova l'orrore per il peccato umano, il disgusto per l'ingratitude e la stoltezza umana, la nausea per il fango che trabocca nella storia degli uomini: qui ci siamo anche noi, coi nostri peccati.

Perfido, poi, è il bacio di Giuda, che col linguaggio dell'amore tradisce l'Amore; al suo posto chiunque avrebbe reagito esprimendo almeno sdegno e ripugnanza; Lui opera un capolavoro di bontà, rivelandosi ancora una volta come Amore al di là di ogni misura: il volto di Dio è benevolenza, pazienza, mitezza, umiltà, fiducia...

La risposta di Dio alla cattiveria umana è il mistero della pietà, l'amore pronunciato dentro la storia con la nostra stessa carne; e diventa un fatto concreto che, dentro la storia, **aggrede il peccato con l'offerta del perdono**.

Dentro la nostra storia di miseria e di iniquità, Gesù colloca la potenza salvifica dell'amore di Dio: chi apre il cuore a questo amore è salvo!

Osserva Blaise Pascal: *"Noi imploriamo la misericordia di Dio non perché ci lasci in pace nei nostri vizi, ma perché ce ne liberi"*.

L'ultima parola sulla bocca di Gesù agonizzante: "Tutto è compiuto", riassume la sua vita. Il fuoco d'amore che egli è venuto a portare nel mondo sulla croce, raggiunge il pieno compimento.

Nel momento della morte di Gesù si è spaccata la cortecchia del peccato che ha indurito il cuore degli uomini e l'amore è diventato possibile: inizia il dono dello Spirito Santo, la stagione della Chiesa, l'epoca dei santi e dei martiri, il tempo ultimo della storia.

San Paolo dirà: *"Il dono concesso in grazia di un solo uomo si sono riversati in abbondanza su tutti gli uomini"* (Rom 5,15): dalla sua morte la nostra vita!

La sua vita cambia anche la nostra: *Dopo la morte e resurrezione di Cristo, il dolore dell'uomo non è più un dolore cieco, muto, demente, folle e disperato; bensì un dolore che conduce l'uomo nel grembo stesso della sua speranza; l'uomo raggiunge il senso primo ed ultimo della sua vita. È dunque un dolore santo, un dolore... "felice"* (Giovanni Testori).

## 30 FARE PASQUA

Collegata alla centralità battesimale dell'esistenza cristiana è la centralità della Pasqua che inserisce tratti di novità e di grazia nella vita e nelle attività delle nostre comunità.

Orientare l'anno liturgico, il programma pastorale, la catechesi, i sacramenti, le iniziative di carità verso la Pasqua, vuol dire centrare la predicazione e le celebrazioni sul mistero della misericordia e della riconciliazione; sostenere e plasmare la coscienza e la pratica dei fedeli perché "almeno a Pasqua" si confessino e si comunichino.

Compito urgente e decisivo per la Chiesa è **un annuncio efficace del vangelo della misericordia**. Infatti la prima condizione perché gli uomini d'oggi tornino a confessarsi è che incontrino il Vangelo, nella qualità evangelica della predicazione e della testimonianza sia dei ministri di Dio che dei fedeli.

*"La celebrazione eucaristica non può essere un rito disgiunto da una prassi coerente di agape, di amore e servizio ai fratelli, poiché proprio questo è il suo significato: dare la vita per i fratelli"*. (Enzo Bianchi)

Per avere questa qualità la predicazione della Chiesa dovrebbe avere il carattere di una *proposta libera, disinteressata*: l'offerta di un regalo più che una pretesa o l'affare frutto di uno scambio. Dovrebbe presentare *l'evidenza di una novità*, di una sorpresa, di una via nuova proposta all'esistenza dell'uomo.

Dovrebbe portare con sé *lo stupore di una grazia*, di una generosità smisurata e immeritata rivolta all'uomo. Dovrebbe mostrare *la forma di Cristo*: la via della divina misericordia per l'uomo e della chiamata dell'uomo a farsi discepolo e figlio. Solo a queste condizioni anche l'uomo d'oggi potrebbe sentirsi trafiggere il cuore e credere alla misericordia che si dà nell'umile corpo di Cristo che è la Chiesa,

Se non c'è **la forza di questa testimonianza e di questo invito**, come farà l'uomo di questa società secolarizzata a sentire e a sapere che bisogna andare in chiesa a confessare i peccati per essere "fatti nuovi"?

Inoltre occorrerà trovare celebrazioni significative della penitenza e della riconciliazione e offrire modi opportuni di manifestare nel rito la bellezza della misericordia di Dio, perché da lì derivi e si esprima la vita nuova che è dono di Dio e impegno dell'uomo.

La Chiesa, che è di Gesù Cristo, nata per dare agli uomini la possibilità di incontrarlo, è la famiglia di coloro che hanno giocato la loro libertà per lui.

Non è l'insieme dei "perfetti", né è la selezione dei "primi della classe", ma è l'insieme di tutti coloro che, pur riconoscendosi peccatori, si lasciano modellare da Dio, che sa fare autentici capolavori anche con materiali umili e modesti.

*"Noi siamo gli invitati della vita: imparare a essere gli invitati degli altri significa lasciare la casa in cui si è invitati un po' più ricca, un po' più umana, un po' più giusta, un po' più bella di come la si è trovata"* (George Steiner).

## 31 LA DIVINA MISERICORDIA

Tra le preoccupazioni educative della Chiesa c'è la concezione erronea del peccato. A tante interpretazioni deformate risponde la festa della Divina Misericordia.

C'è chi vede l'uomo come un essere quasi predeterminato o, comunque, condizionato dai dinamismi della sua psiche, e quindi incapace praticamente di peccare, almeno gravemente; da adolescente e anche dopo.

E c'è invece chi tende a scagionare l'individuo e getta la colpa in esclusiva (o quasi) sulle "strutture sociali". Gli esempi che seguono sono richiami espliciti del Card. Colombo in "Riconciliazione e impegno di rinnovamento cristiano":

*"La sessualità disordinata? E' la reazione dell'individuo alla ipocrisia e alle repressioni della società.*

*La droga? E' un'evasione liberante dalla monotonia soffocatrice della civiltà di massa; è un'apertura verso inesplorati orizzonti e verso recondite esperienze di vita.*

*La violenza, la rapina, il delitto "politico"? Sono ribellioni alla tirannia dell'"ordine costituito" e tentativi estremi di sovvertirlo per fare spazio ad un ordine nuovo e finalmente giusto.*

*La contestazione della famiglia? E' l'insofferenza di un autoritarismo deprimente e di un egoistico borghesismo privo di valori.*

*L'insubordinazione alla gerarchia ecclesiale? E' lo sforzo di staccare la Chiesa "ufficiale" dalla collusione con il potere e la ricchezza per richiamarla agli ideali di povertà e di umiltà delle origini evangeliche".*

Ma c'è pure una terza forma inautentica dell'idea di peccato, che fa appello alla carità come precetto che annulla gli altri, unica misura di moralità, che nega valore a qualsiasi altra considerazione. Va tutto bene – si dice – quando c'è l'amore per il prossimo, quali che siano i comportamenti di cui tale amore praticamente si riveste.

Giovanni Paolo II, convinto che l'uomo non ha bisogno di una dichiarazione di incapacità di intendere e di volere, ma ha bisogno di... misericordia, ha istituito la **festa della Divina Misericordia!**

Toccante questa sua omelia: *"All'umanità, smarrita e dominata dal potere del male, dell'egoismo e della paura, il Signore risorto offre in dono il suo amore che perdona, riconcilia e riapre l'animo alla speranza. È amore che converte i cuori e dona la pace.*

**Quanto bisogno della misericordia di Dio ha il mondo di oggi! In tutti i continenti, dal profondo della sofferenza umana, sembra alzarsi l'invocazione della misericordia. Dove dominano l'odio e la sete di vendetta, dove la guerra porta il dolore e la morte degli innocenti, occorre la grazia della misericordia a placare le menti e i cuori, e far scaturire la pace.**

*Dove viene meno il rispetto per la vita e la dignità dell'uomo, occorre l'amore misericordioso di Dio, alla cui luce si manifesta l'inesprimibile valore di ogni essere umano. Occorre la misericordia per far sì che ogni ingiustizia nel mondo trovi il suo termine nello splendore della verità".*

I vangeli ci assicurano che il Crocifisso Risorto, scomparso alla nostra vista, non è assente; è diventato invisibile, ma non se ne è andato altrove; come ha promesso è con noi sempre.

Il Dio di Gesù Cristo in cui crediamo sta dalla parte dell'uomo e cammina con noi; non ci abbandona a noi stessi, per i nostri peccati.

La strada da Gerusalemme ad Emmaus, metafora delle nostre vite, racconta il sogno in cui ci siamo cullati e la delusione in cui è subito svanito.

I due discepoli abbandonano la città per fare ritorno nei loro villaggi d'origine, escono dalla grande storia e rientrano nella normalità quotidiana. Quando tutto sembra finito, Gesù li raggiunge.

Dio non accetta che noi ci arrendiamo. A tutto c'è rimedio, perché Lui ha vinto la morte. Con Lui c'è sempre un "dopo"!

*"Per incontrare la speranza, bisogna andare al di là della disperazione. Quando si va sino alla fine della notte, si incontra una nuova aurora"* (Georges Bernanos).

Nella loro idea, il Messia non poteva morire sconfitto, ma doveva trionfare sui nemici. Non hanno capito il perché della croce.

E lui per strada, spiega il senso delle Scritture, che pure erano note, e fa capire che la Croce non è un incidente incescioso, ma la pienezza dell'amore.

I due intuiscono che c'è la mano di Dio là dove sembra impossibile e assurdo. Il primo miracolo è già il cuore che brucia all'ascolto della Parola.

Trasmettere la fede non è consegnare delle nozioni, ma accendere cuori, **contagiare di calore e passione chi si incontra**.

Poi da cuori accesi escono parole 'da innamorati': stiamo ancora insieme, *"rimani con noi, Signore, perché si fa sera"*, non andare via!

E lui non se n'è andato. Infatti lo riconobbero per il suo gesto di spezzare il pane e distribuirlo ai commensali. Lui che non chiede nulla, offre tutto di sé. E proprio in quel momento scompare, è diventato invisibile.

Ma non assente: è in cammino con quelli che sono in cammino; una carezza per chi prova dolore, **un abbraccio per chi è triste e solo** (riconciliazione), un boccone di pane per chi sta per venir meno (eucaristia).

*"Se dicessi che credo in Dio, direi troppo poco perché gli voglio bene. E voler bene a uno è qualcosa di più che credere nella sua esistenza"* (don Lorenzo Milani).

Abbiamo un padre e una casa in possiamo ritornare ogni volta che ne sentiamo il bisogno.

L'amore di Dio per noi sta nel fatto che ci ha creati liberi. Da allora lui ha rinunciato ad esercitare da solo la sua volontà di salvezza nei nostri confronti: Dio che ci ha creato senza il nostro parere non ci salva senza il nostro consenso. Il suo amore si propone, non si impone con la forza.

Ma il suo amore – fedele, totale, gratuito – aspetta nonostante le nostre incertezze, è paziente e chiarisce i nostri dubbi, rispetta i nostri tempi di maturazione, addirittura resiste anche di fronte ai nostri rifiuti, perché mai e poi mai si rassegna a perdere coloro che ama.

La bella parabola del "buon pastore" è stata raccontata da Gesù per esprimere in modo comprensibile da tutti l'immenso amore che Dio ha per noi.

**Provare misericordia** significa coltivare sentimenti di bontà per chi è infelice o **"avere cuore per le condizioni di bisogno e di miseria"**.

Il pastore della parabola, appena si accorge che una sua pecora si è smarrita, non se la prende con lei, reagendo con rabbia: "Peggio per lei... si è voluta allontanare, adesso si arrangi!".

Ma siccome è buono, si preoccupa subito per la sua salvezza, mette in fretta al riparo tutte le altre e corre a cercare quella smarrita.

Non bada alla stanchezza, ma cammina finché non la trova; poi, ritrovatala, non la sgrida, non le fa neanche notare tutti gli sforzi che gli è costata, ma con grande tenerezza se la mette al collo e, felice, torna a casa a far festa per la gioia di averla ritrovata.

**Il pastore buono è Gesù, che ama ogni uomo con amore infinito.** Noi possiamo peccare, allontanandoci dalla sua amicizia, ma lui continua a volerci bene e usa misericordia verso di noi, dispiacendosi del nostro peccato che ci rende soli e infelici.

Con questa parabola il Signore Gesù vuole assicurarci dell'amore speciale che nutre per i peccatori: offrendoci la possibilità di ricupero, ci riammette nella vita di comunione, che è la bellezza della Chiesa. Basta essere pentiti degli errori commessi per ricevere il perdono, segno della bontà di Dio.

Gesù non ha solo espresso con parabole il suo grande amore, ma ce l'ha dimostrato lasciandosi inchiodare e offrendo la vita per noi sulla croce.

Lì, poco prima di morire, ha chiesto al Padre perdono per tutti noi, che sbagliamo ripetutamente. Così ha riaperto la porta del paradiso, da cui per colpa nostra eravamo stati esclusi... Cosa poteva fare di più?

Poi è risorto, per dimostrarci che l'amore è più forte anche della morte e che, oltre a perdonare i passi falsi della vita passata,

Dio non ci lascia soli nel cammino di una vita nuova. *"Ciò che mi spinge a credere è la croce – ha scritto Blaise Pascal – ma ciò in cui credo è la vittoria della croce"*: la risurrezione. Il segno del mattino di Pasqua è un sepolcro vuoto.

Nella storia umana manca un corpo per chiudere in pareggio il conto degli uccisi; la contabilità della morte è in perdita. E questo apre una speranza che va oltre la vita uccisa: il carnefice non avrà ragione della sua vittima in eterno. Cristo è "la risurrezione e la vita".

Dal fondo del mio essere, dall'intimo di ogni uomo, dagli inferi della storia, Gesù è energia che ascende, vita che germina, masso che rotola via dall'imboccatura del cuore.

**Chi vive in lui, chi è in lui compreso, è preso da lui nel suo risorgere:** *"Cristo non è venuto a portarci una teoria religiosa o un sistema di pensiero; è venuto a portare vita e a creare in noi l'anelito verso più grande vita"* (Giovanni Vannucci).

Per semplificare al massimo, distinguiamo tre fasi:  
*la preparazione*: rivedersi alla luce della Parola,  
*il colloquio penitenziale*: raccontarsi in verità,  
*il ringraziamento* col proposito di una vita nuova.

Prima della confessione individuale, scegli *un testo della Bibbia* e prenditi tutto il tempo per ascoltare Dio. Può essere tratto dalla liturgia del giorno o della domenica; ma ci si può rifare a pagine imparate a memoria o a chiari riferimenti all'esperienza.

Di sicuro interesse sono le parabole della misericordia, le beatitudini, la passione del Signore... Alla luce della Parola rileggi la vita spirituale, personale, familiare, lavorativa, sociale, ecclesiale.

In un secondo tempo ci si può *presentare* in modo sintetico al sacerdote (situazione familiare, impegno nella comunità, lavoro...). Il *segno di croce* e un *saluto liturgico* del ministro danno inizio alla celebrazione del sacramento.

Si confessa, anzitutto, la propria fede: è bene iniziare *ringraziando Dio* per tutto ciò che ha fatto nella nostra vita, e poi descrivere *ciò che ci allontana da lui*.

A partire dall'analisi e dall'accusa formulata, il sacerdote aiuterà a trovare *come valorizzare la misericordia di Dio* per superare quegli ostacoli che ci hanno separato da lui e dagli altri.

Si può cercare insieme *un impegno di conversione o di penitenza* (potrà essere una preghiera particolare, una rinuncia, una iniziativa di solidarietà personale o comunitaria...).

*L'atto di dolore* può essere espresso in varie forme: al di là di quelle tradizionali, tipiche di ogni territorio, il nuovo rituale ne indica parecchie tra cui scegliere. In molte chiese un apposito cartoncino ne presenta qualcuna, semplice e breve, ispirata a testi biblici, scritta in modo leggibile da tutti.

*L'assoluzione* è il momento in cui il sacerdote stende le mani sul capo e pronuncia le parole di rito, che si concludono con: *"Io ti assolvo dai tuoi peccati nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo"*.

L'"*Amen*" dice l'assenso della fede, la coscienza del dono ricevuto, l'assunzione di responsabilità per una vita nuova. Il segno della croce che lo accompagna è *"una sintesi tangibile della nostra fede"*.

*Si inizia dall'alto – dalla fronte – poiché tutto comincia con il Padre che è la sorgente della vita.*

*Poi si passa al cuore; Dio scende dal cielo e diventa essere umano con Gesù, che vive nei nostri cuori. La linea verticale discendente esprime l'incarnazione.*

*Poi si va dalla spalla sinistra alla destra. Lo Spirito Santo congiunge e unifica tutto. Dio è presente e agisce nel mondo dei nostri incontri e rapporti orizzontali tramite lo Spirito"* (Wilfrid Stinissen).

Da ultimo chi ha sperimentato la misericordia che cancella i peccati di cui ci siamo pentiti, sosta in preghiera personale e poi esce, pronto e deciso a percorrere lo stile indicato nel Vangelo, disponendosi ad offrire a sua volta accoglienza, ascolto, perdono e aiuto a chi ne ha bisogno.

Abitudinarietà e ritualismo sono rischi che si corrono anche nella celebrazione dei sacramenti. Esteriormente tutto sembra corretto, ma spesso manca l'attenzione del cuore al rapporto profondo dell'uomo con Dio.

Ad esempio, da parte del *penitente*: la preparazione talora è superficiale e affrettata, l'accusa viene fatta con un elenco impersonale di colpe, il proposito è privo di una seria volontà di rinnovare la vita, ecc.

Invece, per quanto concerne il *confessore*: uno stile abitudinario nell'accostare i penitenti e nell'esplicare il "servizio" della misericordia divina fa fare le cose senza nessun sentimento umano e religioso, la genericità delle ammonizioni non rivela nessun calore persuasivo e quasi umilia chi era venuto con la speranza di essere compreso, e il bisogno di ricevere una parola precisa e chiara di guida e di conforto.

Contro tutto ciò – e senza cedere al cattivo gusto di una condanna globale di quanto è stato fatto prima di noi – reagisce a buon diritto sia la mentalità moderna che la riforma liturgica proposta al nostro impegno pastorale.

La remissione dei peccati che, nella professione di ogni messa, tutti diciamo di credere non è semplicemente un "colpo di spugna" sulla lavagna dove sono scritti i nostri errori, ma molto di più.

Basta considerare il valore della parola **"perdono"**, che in greco è detto con un verbo di movimento (*afiemi*), come **una forza che fa partire**, l'inizio di un viaggio. Evoca la carovana che parte al levar del sole, la nave che salpa, l'uccello che spicca il volo, la freccia che scocca.

La remissione dei peccati mette sentieri nel cuore, è rivolta non tanto ai peccati di ieri, quanto ai germogli buoni che spuntano e si arrampicano nel cuore.

Dio non perdona come uno smemorato, come uno che dimentica i miei peccati, ma come un innamorato. *"E ti ama davvero solo chi ti obbliga a diventare il meglio di ciò che puoi diventare"* (Rainer Maria Rilke).

Dopo la sua grazia, tocca coerentemente a noi: se il perdonare è l'apice per chi crede (è la manifestazione più grande della misericordia), **il nostro perdono è l'azione umana che corrisponde al dono di Dio**.

Partendo dal perdono delle offese, abbiamo nuove impegnative mete da raggiungere per essere *"figli del Padre celeste, che fa sorgere il suo sole sui buoni e sui cattivi e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. Perciò amate i vostri nemici!"*.

L'agire del Padre – la nostra immagine/somiglianza da comprovare – sta nel cuore gratuito, che ispira gesti di assoluta libertà, senza considerare meriti/demeriti umani.

Alla logica, spesso così discriminante e distruttiva, del merito, il Vangelo ci insegna a sostituire quella della grazia, cioè **la logica del gratuito, che costruisce rapporti completamente opposti e liberanti**. E' il gratuito la base spirituale e teologica della riconciliazione.

*"Bisogna vedere la bontà che c'è in ognuno, e aiutarlo a scoprirla da se stesso e in se stesso"* (Richard Bach).

Nei racconti delle apparizioni del Risorto c'è l'incontro di Gesù coi discepoli ancora chiusi nel cenacolo, "per paura dei Giudei". Hanno acuta coscienza dei loro gravi errori...

Hanno tradito, sono fuggiti, non hanno retto alla morte del Maestro, e sono immobilizzati dalla paura...

A tale proposito il Papa mette in guardia gli operatori pastorali: *"Delusi dalla realtà – dalla Chiesa o da se stessi – si attaccano a una tristezza dolciastra, senza speranza, che si impadronisce del cuore come il più ricco degli elisir del demonio. E' il peccato contro lo Spirito Santo che ci fa tristi"* (Evangelii Gaudium, 83).

E poco più avanti ribadisce: *"Il senso di sconfitta ci trasforma in pessimisti scontenti e disincantati dalla faccia scura. Bisogna andare avanti, senza darsi per vinti"* (Evangelii Gaudium, 85).

Gli undici danno l'impressione di essere un gruppo allo sbando; sono persone isolate, spente, spaesate; le porte e le finestre sbarrate dicono la chiusura dei loro cuori. Gesù viene per loro e tornerà otto giorni dopo per Tommaso, assente la prima volta.

**Il primo dono, frutto della sua passione-morte-risurrezione, è "pace":** non è un augurio o una promessa, ma un regalo; è l'offerta della nuova ed eterna alleanza tra Dio e l'umanità.

Gesù viene a mettere pace in quei cuori afflitti, sulle paure che fanno fatica a svanire, sui sensi di colpa che pesano sulla coscienza, sui sogni non raggiunti, rimessi nel cassetto, sulle insoddisfazioni che minano la speranza.

Gesù viene col vento sottile dello Spirito, in assoluta libertà. Rispetta la condizione di debolezza dei suoi amici, che visita per assisterli nella prova e aiutarli nelle difficoltà che devono affrontare; non si impone, ma si propone; addirittura si espone alle mani di Tommaso.

L'immagine che tutti sono invitati a guardare da vicino non ha richiuso i fori dei chiodi, non ha rimarginato le labbra delle ferite. Perché la morte di croce non è un semplice incidente di cui rimuovere in fretta ogni traccia; proprio quelle ferite sono "la gloria di Dio", il punto più alto dell'amore. Per questo sono destinate a rimanere aperte per sempre.

Tommaso non si sa se abbia davvero toccato il Signore. A lui basta il fatto che Gesù sia tornato una seconda volta, forse per lui, dimostrando di essere davvero il Dio-con-noi, che continua a venire con grande umiltà, per dare fiducia: sono le qualità tipiche del suo stile, proprie di chi ama.

Alla professione di fede del discepolo, che lo chiama "Signore e Dio" Gesù fa seguire l'esortazione ad essere **liberi dai segni esteriori e seri e coerenti nelle scelte**.

E' il metodo che deve imparare e fare proprio anche la Chiesa nella sua opera di evangelizzazione: educare più alla consapevolezza che all'obbedienza, più all'approfondimento che alla docilità.

Credere è l'opportunità per essere più vivi e più felici. Chi crede la remissione dei peccati riceve in dono la pace!

Lo Spirito Santo, il Dio dell'Amore, sconosciuto eppure presente nella nostra vita, attivo nell'opera della creazione e della redenzione, continua ogni giorno l'opera della "nuova creazione".

La missione affidata dal Risorto agli apostoli è **la remissione dei peccati**, che rende lieri, liberi, ardenti i cuori impauriti. Recare a tutti l'annuncio della riconciliazione è la consegna urgente del Signore risorto, che ci vuole testimoni della pace, missionari della gioia evangelica.

Nell'enciclica *Evangelii Gaudium* Papa Francesco precisa che la causa missionaria è la ragione della missione della Chiesa, che ha nello Spirito Santo la sua anima e il suo agente.

Non c'è maggior libertà che lasciarsi portare dallo Spirito, rinunciando a calcolare tutto, e permettere che Egli ci illumini, ci guidi, ci orienti, ci spinga dove Lui desidera.

Apriamoci allora, senza paura, alla sua azione, pronti a "lasciarci fare" da lui più che preoccupati di "fare" noi, perché così ci libera dal rimanere centrati in noi stessi e ci apre alla missione verso le periferie.

San Giovanni XXIII, nel discorso di apertura del Concilio Vaticano II, diceva le ragioni della sua gioia e fiducia: *«E' evidente come non mai che la verità del Signore rimane in eterno. Vediamo infatti, nel succedersi di un'età all'altra, che le incerte opinioni degli uomini si contrastano a vicenda e spesso gli errori svaniscono appena sorti, come nebbia dissipata dal sole.*

*Non c'è nessun tempo in cui la Chiesa non si sia opposta a questi errori; spesso li ha anche condannati, e talvolta con la massima severità.*

*Quanto al tempo presente, la Sposa di Cristo preferisce usare la medicina della misericordia invece di imbracciare le armi del rigore; pensa che si debba andare incontro alle necessità odierne, esponendo più chiaramente il valore del suo insegnamento piuttosto che condannando»* (Gaudet Mater Ecclesia – 11 ottobre 1962).

Lo Spirito, infatti, apre gli occhi della fede educando ad una lettura contemplativa della Parola di Dio, e profonda del vissuto umano.

Serve uno sguardo positivo e cordiale, aperto alla speranza, capace di non cedere al pessimismo, al fatalismo, alla sfiducia.

Uno sguardo conviviale, che riconosce la luce della grazia in mezzo all'oscurità dei peccati, discerne la verità eterna anche fra gli errori del secolo presente, apprezza i doni di ciascuno coordinandoli in vista dell'utilità comune.

**L'annuncio della conversione e del perdono dei peccati** va dato anzitutto con la testimonianza di una vita convertita e perdonata. Lo dice di sé mons. Monari: *"Non sono un buon cristiano; ma l'appartenere alla Chiesa non mi ha reso falso o ambiguo, anzi mi ha sempre aiutato a diventare più sincero e più autentico.*

*Posso attribuire a me dei peccati; ma riconosco alla Chiesa il dono santo di Cristo e del Vangelo.*

*Mi vergognerò dei miei peccati; ma non avrò mai da vergognarmi degli insegnamenti del Vangelo".*

Tra le immagini più affascinanti usate da Gesù e riproposte dallo stile di papa Francesco, che la porta impressa anche sulla croce pettorale, c'è quella del pastore, contrapposta a quella del mercenario.

Gesù la usa per farsi conoscere per quel che è, rivelando come intende il suo ministero, che cosa si aspetta da noi...

E il papa la ripropone non solo per chiederci di aiutarlo a vivere bene la sua missione, ma per fare la nostra parte: essere *"un solo gregge e un solo pastore"*!

Il nostro **non è un Dio dai recinti chiusi**, perché "spinge fuori" le pecore, in spazi aperti: infatti ama i liberi pascoli, predilige le periferie, il suo campo è il mondo...

*"La Chiesa – ci ha insegnato san Giovanni XXIII – può avere molti nemici, ma non è nemica di nessuno. Perché ama tutti"*.

**Non è un pastore di retroguardia**, anche se va anche in fondo alla fila per recuperare chi sta indietro; sa stare anche in mezzo al gruppo, per tenerlo unito e compatto; ma di norma fa l'apripista, sta in prima posizione, così cerca strade sicure e indica il cammino, è punto di riferimento per chi lo segue, imposta un'andatura accettabile da tutti.

È un pastore di futuro, che seduce con la sua dolcezza e forza, sa dare fiducia e sicurezza, e affascina col suo esempio.

Con l'immagine della porta, Cristo si presenta come la soglia spalancata che immette nella terra dell'amore leale, più forte della morte e di tutte le prigioni.

Tutti coloro che riconoscono i propri falli e accolgono il suo perdono, sperientano la sua salvezza.

La sua gioia è "garantire vita in abbondanza": infatti rimette in piedi chi è caduto, sazia chi ha fame, guarisce chi è malato, consola chi è afflitto, ridà il gusto di vivere a chi nel frattempo ha perso ogni speranza.

Le misure dell'amore di Dio sono sempre esagerate! Non si limita al minimo indispensabile, allo stretto necessario; ma ama una vita esuberante, magnifica, ricca di amore, finalmente libera, sicuramente pacificata.

Questo è il Dio in cui crediamo, che Gesù ci ha fatto conoscere di persona: pane per cinquemila persone, pelle di primavera per dieci lebbrosi, pietra rotolata via per Lazzaro, cento fratelli per chi ha lasciato la casa, perdono per settanta volte sette, vaso di nardo per trecento denari... Cristo non è venuto a pretendere, ma ad offrire. La sua vocazione, riproposta a chi vuol essere suo discepolo, è di essere nella vita "datori di vita".

*"Se lasceremo morire il gratuito, se rinunceremo alla forza generatrice dell'inutile, se ascolteremo unicamente questo mortifero canto delle sirene che ci spinge a rincorrere il guadagno, saremo solo in grado di produrre una collettività malata e smemorata che, smarrita, finirà per perdere il senso di se stessa e della vita"* (Nuccio Ordine).

Ecco perché è indispensabile per noi cambiare il riferimento di fondo della nostra fede: non è il peccato dell'uomo il movente della storia di Dio con noi, ma l'offerta di "più vita".

L'etimologia della parola "consolazione" risale al termine "solo"; ecco perché "consolare" significa sostanzialmente "stare con uno che è solo". L'idea è suggestiva...

Tanta tristezza o dolore nasce dall'essere soli e abbandonati, privi di una presenza che ti riscaldi, di una mano che ti accarezzi, di una parola che spezzi il silenzio e asciughi le lacrime.

Non per nulla la parola "desolato" significa "essere solo" pienamente. Come affermava il romanziere Vladimir Nabokov, *"la solitudine è il campo da gioco di Satana"*, per questo lo Spirito Santo è detto "il Consolatore".

Nella festa di Pentecoste, il penitenziere maggiore di San Pietro, rivolgendosi a confessori e penitenti, ha scritto: *"Il sacerdote, oggetto di misericordia, non potrà che essere sempre 'uomo della misericordia'."*

*Per essere esperti di misericordia sarà sufficiente essere "in ascolto" dell'opera dello Spirito Santo in noi e nei fedeli; "in ascolto" del dono della Pentecoste, che ci ha tutti consacrati nel Battesimo, e i confessori nell'ordinazione sacerdotale, e che ci "rinnova" per mezzo di ogni celebrazione dei sacramenti, in modo del tutto particolare in quello della Riconciliazione"*.

**Per il penitente**, il perdono sacramentale rappresenta una vera e propria "Pentecoste per l'anima", illuminata dalla sua luce divina, purificata nel sangue dell'Agnello immolato e adornata di ogni dono di grazia.

**Per il sacerdote**, in quanto unito a Cristo, termine vivo di ogni accusa dell'uomo peccatore, apprende ogni volta di più il pensiero stesso di Cristo, nel correggere, valutare, guarire e, mentre pronuncia le parole dell'assoluzione, sente ravvivarsi nel cuore, per opera dello Spirito, il sigillo sacramentale e la personale immedesimazione con Cristo Buon Pastore.

**L'agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo, è il guaritore del disamore**: che ci minaccia tutti è l'assenza di amore, l'incapacità di amare bene. Noi, i discepoli, siamo coloro che "seguono l'Agnello" (Ap 14,4).

Se questo seguire lo intendiamo in un'ottica sacrificale, il cristianesimo diventa immolazione, diminuzione, sofferenza.

Ma se capiamo che la vera imitazione di Gesù è amare quelli che lui amava, desiderare ciò che lui desiderava, rifiutare ciò che lui rifiutava, toccare quelli che lui toccava, con delicatezza, concretezza, amorevolezza, e non avere paura, non fare paura, liberare dalla paura, allora lo seguiamo davvero, impegnati con lui a togliere via il peccato del mondo, ad opporci alla logica sbagliata del mondo, a **guarirlo dal disamore che lo intristisce e lo lascia desolato**.

*"Vi mando come agnelli in mezzo ai lupi"* vuol dire vi mando a togliere con mitezza il male.

*"Il cristiano è e deve rimanere sempre agnello e non diventare lupo... Perché se tu sei agnello, Lui ti difende. Ma se tu ti senti forte come il lupo, Lui non ti difende e ti lascia solo e i lupi ti mangeranno crudo"* (Papa Francesco).

Si sente molta gente dire di essere "in crisi".  
E la crisi diventa un alibi per fare i nostri comodi,  
per scansare i problemi che chiedono il nostro impegno,  
per non lasciarci rubare troppo la vita dagli altri.

Ma in ultima analisi la crisi è un alibi per non fare la fatica di amare!  
Eppure *"si vive per amare e si ama per vivere: nell'amore sta il segreto della vita, nella vita la forza dell'amore"* (don Primo Mazzolari).

Convertirsi, infatti, significa uscire dalla "mia crisi" per considerare prioritario il bisogno degli altri. Questo è duro: bisogna uscire da sé stessi, de-centrarsi.

Dobbiamo sostituire il male che c'è in noi con il bene; e ci è data la possibilità di scegliere tra il bene e il male, la vita e la morte, il peccato e la grazia, la condanna e la redenzione.

Il sacramento della riconciliazione come i gesti di rappacificazione sono il momento culminante dello sforzo di conversione che accompagna la nostra vita. I modi per riconciliarsi con Dio sono molti e diversi. Seguiamo i saggi suggerimenti di S.Giovanni Crisostomo, che ne precisa cinque:

Primo: **la condanna dei propri peccati**. Si legge in Isaia: *"Confessa per primo il tuo peccato e sarai giustificato"*. Questo è sufficiente al Signore per la tua liberazione. E se ammetti e poi condanni le tue colpe, sarai più cauto nel ricadervi. Questa è un'ottima via di remissione.

Secondo: non ricordare le colpe dei nemici, dominare l'ira, **perdonare coloro che ci hanno offeso** è il modo per avere il perdono delle offese da noi fatte al Signore: *"il Padre vostro celeste perdonerà anche voi"* (Mt 6,14).

Terzo: **la preghiera fervorosa** e ben fatta, che proviene dall'intimo del cuore è via sicura di purificazione.

Quarto: **l'elemosina** ha un valore molto grande.

Quinto: se uno si comporta con **temperanza e umiltà**, distruggerà alla radice i suoi peccati con non minore efficacia dei mezzi ricordati sopra. Ne è testimone il pubblicano, che non era in grado di ricordare opere buone, ma al loro posto offrì l'umile riconoscimento delle sue colpe e così si liberò del grave fardello che aveva sulla coscienza.

Non stare dunque senza far nulla, anzi ogni giorno cerca di avanzare per tutte queste vie, perché sono facili, né puoi addurre la tua povertà per esimertene. Quand'anche ti trovassi a vivere in miseria piuttosto grave, potrai sempre deporre l'ira, praticare l'umiltà, pregare continuamente e riprovare i peccati, e la povertà non ti sarà di intralcio.

Ma neppure in quella via di perdono in cui è prevista la distribuzione del denaro, cioè l'elemosina, la povertà è di impedimento. Lo dimostra la vedova che offrì nel tempio i due spiccioli...

Avendo imparato il modo di guarire le nostre ferite, adoperiamo questi rimedi. Riacquistata poi la vera sanità, godremo della fiducia della sacra mensa e con grande gioia andremo incontro a Cristo, re della gloria, e conquisteremo per sempre i beni eterni per la sua grazia, misericordia e bontà.

Chi ci guadagna dalla celebrazione della confessione?  
Ci verrebbe spontaneo dire: il penitente,  
perché gli sono perdonati i suoi peccati.  
Ma se il perdono è il segno dell'amore perfettamente gratuito...

La riconciliazione è una  **festa di famiglia**, in cui la gioia vera è condivisa: l'uno si rallegra delle ragioni dell'altro!

Poiché perdonare è il "superlativo di amare", allora Dio è l'unico che può farlo, perché lui è "onnipotenza di amore", amore senza limiti. Quando ci accostiamo alla Penitenza, dobbiamo metterci in atteggiamento di lode a Dio, perché solo lui può rifarci dal dentro. Lui ha un giudizio diverso da quello della gente o di ciascuno di noi, perché ci vede per quello che siamo.

**Giuda** non ha creduto che Gesù potesse perdonarlo e, disperato, si è ucciso per il rimorso. Non ha capito che Gesù lo considerava "amico" sul serio. Così gli ha fatto un torto più grande del suo tradimento.

**Pietro**, invece, che pure aveva tradito, incontrando lo sguardo di Gesù, si ricorda che sa perdonare da "amico", perché il suo amore è più grande del peccato. Per questo scoppia a piangere, e in questo modo è salvo!

Uno si riconosce peccatore non quando si tormenta perché ha fatto qualche sbaglio, ma quando si accorge che Dio gli vuol bene ancora e decide di ricambiare tanta benevolenza immeritata.

Noi **rendiamo a Dio l'onore più grande** quando da peccatori, a mani vuote, accogliamo il suo perdono. Quando chiediamo scusa, facciamo un grande favore a Dio, perché proclamiamo la sua grandezza, più grande di qualsiasi nostra grave offesa. Consideriamo due comportamenti – tra loro antitetici – che Gesù ha evidenziato con la parabola del fariseo e del pubblicano. Dicono due modi di rapportarsi al Signore, di avere coscienza di sé, di impostare la vita spirituale e sociale.

*"Il fariseo, cosciente della propria dignità, sta ritto in piedi e prega tra sé, autocompiendosi; non è pervaso da santo timore né da stupore davanti alla divina Maestà. Per esaltare sé stesso, denigra gli altri.*

*Questa però non è vera preghiera: con essa il fariseo non rende culto a Dio, ma brucia incenso davanti al proprio "io".*

*Il Signore, che è il Padre degli umili, distoglie lo sguardo dal superbo e lo volge proprio là, in fondo al tempio, dove, battendosi il petto e con lo sguardo chino a terra, il pubblicano sussurra: "O Dio, abbi pietà di me peccatore".*

*La preghiera del fariseo aveva per soggetto il suo "io" ingombrante, quella del pubblicano ha per soggetto il "Tu" liberante: "Tu", che sei il Signore misericordioso, "abbi pietà di me, che sono peccatore".*

*Parole sincere, spezzate dalle lacrime: esse commuovono il cuore di Dio, perché il pubblicano si mette sotto i suoi occhi in tutta la propria povertà"* (Anna Maria Cànopi).

Dio ci giudica amandoci. Chi accoglie il suo amore è salvo; chi lo rifiuta è condannato, non da Lui, ma da se stesso, perché Dio solo ama e salva, perché l'amore può tutto!

Desmond Tutu, premio Nobel per la pace, ha scritto:  
*"Concedendo il perdono, affermiamo la nostra fiducia  
 nella possibilità che chi ci ha offeso inizi un nuovo corso.  
 Abbiamo fede nella possibilità del cambiamento".*

Un'esperienza condivisibile sotto ogni punto di vista... Eppure queste parole sembrano lontane anni luce dal sentire comune e sono quasi improponibili, oggi.

Quanti crimini barbarici vengono denunciati, la follia omicida quante persone fa soffrire, direttamente o indirettamente, e quante sono le vite innocenti spezzate tragicamente!

Ma se non invochiamo e non doniamo perdono, dove andremo a finire con l'odio? Se invece perdoni, ti si apre davanti un altro mondo.

E' un ragionamento spiazzante, difficile, provocatorio, ma necessario, per questi nostri tempi fatti di disillusione e di cinico realismo.

Ma perdonare non si identifica con dimenticare. Al contrario è importante ricordare, per fare in modo che gli errori non si ripetano. Né significa condonare ciò che si è fatto, e tanto meno è espressione di debolezza, ma neppure di forza o di superiorità.

Il perdono è piuttosto azione inscritta nel Dna del cristiano, e ha a che fare con **l'amare il prossimo come se stesso, riconoscendo nell'altro splendori e miserie dell'essere umano.**

E' un gesto che invece riconcilia con la natura più vera dell'uomo. Come è farsi carico, con amore e compassione, degli errori altrui, rispondendo con il bene ad una scelta o un'azione che invece porta alla ribalta il male presente in ogni essere umano e che – sembra un paradosso – agisce in modo gratuito, esattamente come il bene.

Osservava don Giovanni Moiola: *"C'è un senso di meraviglia da recuperare di fronte alla morte crocifissa di Gesù. Ma è sempre a doppio esito. C'è chi vuol capire, e si lascia educare a capire.*

*Nel libro di Isaia, dove si parla del Servo di Yahwè, il coro domanda: "Chi mai avrebbe creduto? Noi l'avremmo considerato come un malfattore e invece...".*

*E c'è la meraviglia che non nasce dall'intelligenza, cioè dalla volontà dell'uomo di capire, piegarsi e incontrare la verità o comunque ciò che gli si manifesta: ma è la meraviglia della ragione, che conduce a misurare questa cosa secondo il metro che sono io. Questa meraviglia conduce all'incredulità e al rifiuto, mentre la prima conduce all'ammirazione, si lascia educare dall'avvenimento, si lascia piegare.*

*Di fronte alla morte di Gesù non "in qualunque modo" ma alla morte scelta, la morte di croce, possiamo allora fare la storia di questa complessa meraviglia che ha due possibili esiti. Il primo esito possibile è quello dell'intelligenza che si lascia educare a capire e quindi alla fine crede e dice: non avrei mai pensato questa cosa. Il secondo è la meraviglia che dice: devo misurare io le cose come sono e, misurandole, prendendo me come metro della cosa, dico: o questa cosa sta nel mio metro o non ci sta, e alla fine la rifiuta" (Da "La Parola della Croce").*

Con la venuta di Gesù, è iniziata una nuova primavera: i malati erano guariti, gli indemoniati liberati, i morti restituiti alla vita, ai poveri erano date liete notizie, agli sfiduciati una nuova speranza...

Ma il messaggio più nuovo e lieto era la remissione dalle colpe. Era l'inizio di una gioia sconosciuta: una liberazione radicale. In questo modo Dio, prendendone di nuovo possesso, rivoluzionava la terra.

Da allora **questa buona novella ha incominciato a fare il giro del mondo, su esplicito comando del Signore Gesù.**

Prima di salire al cielo, a undici uomini impauriti e confusi, insieme a un piccolo nucleo di donne coraggiose e fedeli, che lo hanno seguito per tre anni, non hanno capito molto di lui, ma lo hanno molto amato e non lo dimenticheranno, affida la diffusione del suo Vangelo, nonostante che dubitino ancora...

Il Card. Carlo Maria Martini, avvertendo la responsabilità di pastori e fedeli, esortava: *"Solo un'Europa che non rimuova, ma riscopra le proprie radici cristiane potrà essere all'altezza delle grandi sfide del terzo millennio, la pace, il dialogo tra le culture e le religioni, la salvaguardia del creato. [...]*

*La Sacra Scrittura è anche il libro del futuro dell'Europa, perché nelle sue pagine riconosceremo sempre di più le nostre radici e vi potremo trovare le motivazioni per camminare insieme come grande popolo europeo".*

Dio crede in noi, compiendo un atto di enorme fiducia: ci pone come luce del mondo e sale della terra, lievito nella massa e perfino fuoco, e ci stimola a pensare in grande, a guardare lontano, ad andare dappertutto.

*"Andate".* Fa specie sentire questo linguaggio, di per sé illogico. E' come se dicesse: "Io ho il potere e dunque voi fate...".

Tutto di lui è per noi: la vita, la morte, la forza, la parola sono a nostra disposizione. L'abbiamo forse meritato tutto questo? Non proprio...

Siamo destinatari di un amore senza ragione. Questa è la sintassi stramba dell'amore. Infatti non il peccato dell'uomo, ma l'amore per l'uomo motiva le parole e i gesti Gesù.

*"Fate discepoli tutti i popoli..."*: non a scopo di arruolamento di nuovi adepti, ma per contagiare... un'epidemia d'amore in ogni angolo della terra.

Va profumato di cielo questo mondo inquinato dal male, va acceso un fuoco d'amore dove i rapporti umani si sono raffreddati, vanno annunciate parole nuove in sostituzione di tante false, tendenziose, volgari, cattive.

Per questo è opportuno pregare chiedendo a Dio: *"Signore, salvami dalla presunzione di sapere tutto; dall'arroganza di chi non ammette dubbi; dalla durezza di chi non tollera ritardi; dal rigore di chi non perdona debolezze; dall'ipocrisia di chi salva i principi e uccide le persone"* (Mons. Tonino Bello).

Non va lontano il nostro Salvatore. Come ha fatto con l'incarnazione, ora per mezzo dello Spirito l'infinitamente oltre di Dio sceglie di abitare l'infinitamente piccolo. E' in tutte le creature come pienezza di vita!

Non finiremo mai di stupirci, contemplando il mistero della morte in croce di Gesù. Ogni confessionale ne espone l'immagine per la fede e la devozione del penitente e del sacerdote.

Quando Gesù muore è fatto oggetto di derisione da più parti. Lo prendono in giro, scandalizzati, i devoti, le autorità religiose del suo tempo: *che Dio è mai questo, che lascia morire il suo eletto?*

Si scandalizzano di lui i soldati, gli uomini che credono nella logica della forza: *se tu sei re, dai prova di quanto vali; salva te stesso!*

Tutti possono vedere che è un re giustiziato, ma non vinto. Il suo è un regno fondato sull'amore, dove vale il servizio e conta l'umiltà.

È un re mite e forte, che **anche di fronte al rifiuto non decide, di rimando, di rifiutare noi**, perché per compiere la sua missione universale di salvezza resta fedele al mandato fino in fondo.

*Gli si accostano per dargli da bere aceto*: è il segno che tutti odiano quell'uomo, benché innocente. Se il vino nella Bibbia è il simbolo dell'amore, l'aceto è il suo contrario. Meriterebbero quindi una condanna a loro volta... e invece no: quelli che sbagliano in modo grave hanno bisogno più di tutti di un... supplemento d'amore. Dio si gioca il tutto per tutto per riconquistarci.

*"Alcuni personaggi ai piedi della croce si rivolgono con disprezzo al Crocifisso. Gesù, invece, rivela la sua gloria rimanendo lì, sulla croce, come Agnello immolato. Con Lui si schiera inaspettatamente l'altro ladrone, che implicitamente confessa la regalità del giusto innocente ed implora..."* (Benedetto XVI).

Un malfattore, condannato come lui alla stessa pena, lo osserva con sguardo compassionevole: è impressionato dal fatto che quell'uomo condivide la medesima passione per essere il più vicino possibile al dolore di ogni uomo.

E fa su di lui uno dei più begli apprezzamenti: *non ha fatto nulla di male!* Definizione nitida, semplice, perfetta. In lui non c'è traccia di colpa alcuna; nella vita ha fatto sempre, solo e a tutti del bene. Anche nell'agonia più atroce pensa, prega, perdona, in una parola: ama.

**Viene spontaneo aggrapparsi a uno così**: *ricordati di me quando sarai nel tuo regno!*

In risposta riceve ben più di quello che ha chiesto: Gesù lo porta con sé, se lo carica sulle spalle come fa il pastore con la pecora perduta e poi ritrovata, perché vuole portare tutti nel suo regno.

*Oggi sarai con me*: mentre la logica della nostra storia sembra avanzare per esclusioni, per separazioni, per respingimenti, **il Regno di Dio avanza per inclusioni**, per abbracci, per recuperi.

Non ha nessun merito da vantare, ma Dio non guarda ai meriti, come non ha virtù da presentare, perché è un ladro, ma è cosciente del male fatto e cerca un po' di comprensione; intuisce che quell'uomo – come tutti i papà e le mamme del mondo fanno con i loro figli – guarda alla povertà e viene incontro al bisogno.

La sua è anche la nostra invocazione di aiuto!

C'è una legge che costringe e libera al tempo stesso: è l'amore. Nessuno è così "legato" come colui che ama e nessuno è così "libero" come colui che ama. Persino la vita è meno importante dell'amore.

Per amore si è disposti anche a morire. Senza amore la vita non ha senso. Perché non sono felici le persone sole?

Eppure sono le più "libere-da"... Perché l'uomo più "libero-da", che non avesse nessuno cui consegnare liberamente la propria libertà, sarebbe un uomo solo. **Non si può essere liberi, se non per qualcuno.**

Noi siamo responsabili di tutto l'amore che circola nel mondo. Sottrarre una parola, un gesto, un sorriso... è come inaridire il mondo. Chi ha provato nel fondo la gioia di "stare a cuore" a qualcuno prova con sincerità la pena di avergli fatto del male.

C'è una **differenza fondamentale tra 'senso di colpa' e 'coscienza del peccato'**. Il senso di colpa è uno stato d'animo di disagio, un fatto psicologico: osservando il nostro io, sentendoci fuori dalla norma comune, si teme il giudizio della gente, per paura di venire scoperti si ha vergogna. Ma fare del male ad un altro è tutt'altro che un fatto di buona educazione.

Osservando il "tu" dell'altro, che ha provato dolore per causa nostra, ci si sente profondamente fuori posto e si prova il desiderio di "sistemare" le cose e "ricominciare da capo". È l'unica salvezza possibile.

Perché si possono cancellare le leggi, ma l'amore no. Chi non sa cosa vuol dire "amare", non può sapere neppure cosa vuol dire "peccare".

La proposta di Gesù comincia con *"Se mi amate..."*. È un punto di partenza umile, libero, fiducioso.

Non ci fa nessuna ingiunzione (non siamo obbligati ad osservare i comandamenti), ma ci propone una condizione favorevole: **amando, si entra in un mondo nuovo.**

Lo sappiamo per esperienza: se ami, è come se si accende il sole nella tua vita, tutto si carica di forza e di entusiasmo, la vita diventa subito più bella e gioiosa.

Ci invita ad osservare i "suoi" comandamenti non perché prescritti da lui, ma perché riassumono tutta la sua vita. *Se ami me, abiti i miei pensieri, dici le mie parole, condividi i sentimenti del mio cuore...*

E cominci a prendere il suo stesso sapore di libertà, la sua volontà di pace, il suo coraggio di perdonare; condividi la bellezza della sua esistenza e del suo ministero.

Sant'Agostino ha sintetizzato magnificamente il Vangelo di Gesù con questa massima: *"Ama e fa' quello che vuoi"*. Se ami, non potrai ferire, tradire, derubare, violare, deridere... Se ami, non potrai che soccorrere, accogliere, benedire... per una legge interiore, ben più esigente di qualsiasi legge esterna. **Ama e poi va' dove ti porta il cuore!**

*"Credo che un giorno, il tuo giorno, mio Dio, avanderò verso te con passi titubanti, con tutte le mie lacrime sul palmo della mano, ma anche con questo cuore meraviglioso che ci hai donato, questo cuore troppo grande per noi perché è fatto per te"* (Jacques Leclercq).

Quando Gesù parlava, toccava il cuore dei suoi ascoltatori. La sua capacità di dire la verità ed essere persuasivo smuoveva in profondità l'animo della gente: quanti l'ascoltavano non si stancavano mai...

Non contavano le distanze, la fatica del viaggio o i rischi del cammino. A loro bastava poterlo vedere da vicino, ascoltare bene, toccare con mano, dimentichi perfino di mangiare e di dormire. E Lui, vedendo quelle folle che accorrevano a lui, si commuoveva, perché erano come "pecore senza pastore".

**Anche oggi la sete di verità e di speranza, il bisogno di affetto e di perdono** non hanno perso la loro intensità e la loro forza. I cristiani vogliono sentire la voce di Gesù nella voce di Papa Francesco, quando – per esempio – occupano piazza San Pietro per l'udienza del mercoledì o anche solo per l'Angelus della domenica.

Anche quelli che sembrano indifferenti, in realtà nascondono, sotto una pelle resa dura dalla superficialità di pastori e fedeli delle nostre comunità, un'abissale sete di verità, di libertà, di amore.

Questo bisogno di Dio dovrebbe spingerci tutti, nella Chiesa, a sentirci responsabili del gregge; è ora di uscire finalmente dalla propria tiepidezza per essere **una viva trasparenza di Dio Padre, come è stato Gesù**, che ha detto: *"Chi vede me, vede il Padre"*.

In questa grande sfida ogni compromesso è una sconfitta, perché sminuisce la forza della testimonianza e ci rende più simili ai mercenari, cioè a gente che cerca posizioni comode e interessi personali al posto del bene di tutti. *"Non mi preoccupa il grido dei violenti, dei corrotti, dei disonesti, di quelli senza etica..."* - ne era convinto Martin Luther King -. *Quello che più mi preoccupa è il silenzio dei buoni"*.

Alessandro Manzoni, da par suo, sosteneva: *"Si dovrebbe pensare più a far bene che a stare bene: e così si finirebbe anche a star meglio"*.

Un servizio che non può mancare nel rapporto pastore-gregge è quello del confessore nel momento in cui è ministro della riconciliazione.

Se vuol essere **immagine viva della carità di Cristo, non può ridurre la celebrazione del sacramento ad un "colloquio informale"** tra confessore e penitente: un colloquio in cui le componenti elettive e i sentimenti di umana amicizia, oppure certe improvvise interpretazioni psicologiche possono avere il sopravvento fino a oscurare la sacralità del gesto che si compie.

Ciò che risulta errato o pericoloso non è certo lo sforzo di comprensione e la ricerca di un sincero calore umano; è riduttiva una azione liturgica priva di quel carattere radicale che fa di un atto umano un segno ed un tramite della grazia di Dio.

In effetti tali colloqui informali rischiano di far sentire molto di più – se non proprio esclusivamente – la presenza e l'azione di un uomo invece della presenza e dell'azione di Cristo che, mediante il suo ministro, orienta il penitente a lasciarsi liberare dal suo peccato e ad aprirsi alla vita nuova e divina.

In occasione dell'anno santo Paolo VI scrisse l'Esortazione apostolica *"Gaudete in Domino"*. Nel 37.mo anniversario della morte, presentiamo la Riconciliazione come "il sacramento dell'umiltà e della gioia".

"Il mio invito è al rinnovamento interiore e alla riconciliazione nel Cristo. Ne va la salvezza degli uomini e la loro felicità completa.

Certo, il ministero della riconciliazione si esercita tra numerose contraddizioni e difficoltà, ma esso è suscitato ed accompagnato in noi dalla gioia dello Spirito santo.

Col diventare maggiormente presente a Dio, e con lo staccarsi dal peccato l'uomo può entrare nella gioia spirituale.

Dato che tutti noi restiamo in qualche misura peccatori, occorre che cessiamo di indurire il nostro cuore, per ascoltare la voce del Signore e accogliere la proposta del grande perdono.

Cristo vuole farci comprendere che la conversione richiesta non è un passo indietro, come avviene col peccato.

**La conversione è mettersi sulla giusta strada, progredire nella vera libertà e nella gioia.** È risposta ad un suo invito, amoroso, rispettoso e pressante: *"Venite a me, e io vi ristorerò. Imparate da me, mite e umile di cuore, e troverete ristoro..."*.

Vi è forse un peso più opprimente del peccato? E quale incontro è più sconvolgente di quello tra il Padre paziente e misericordioso e il figlio tornato sui suoi passi?

L'anno santo, con l'invito a tornare al Padre nel pentimento, è anche un richiamo a **riscoprire il significato e la pratica del sacramento della riconciliazione**, sorgente privilegiata di santità, di pace e di gioia.

Per avere la grazia del giubileo è essenziale rispondere alla chiamata dello Spirito in maniera personale, come discepoli di Gesù.

Piacque alla sapienza di Dio affidare a Pietro le chiavi del regno dei cieli. Ciò che sta qui, per sua misericordiosa benevolenza, è la solidità di Pietro, celebrata da S.Leone Magno con questi termini indimenticabili:

*"San Pietro presiede alla sua sede. La stabilità che ricevette dalla pietra che è Cristo, egli, divenuto anche lui pietra, la trasmette ugualmente ai suoi successori; e dovunque appare qualche stabilità si manifesta la forza del pastore..."*

*E' totalmente in vigore e vita, nel principe degli apostoli, questo amore di Dio e degli uomini, che non lo hanno atterrito né la reclusione del carcere, né le catene, né le pressioni della folla, né le minacce dei re; e così è anche della sua fede invincibile, la quale non ha indietreggiato nel combattimento e non si è intiepidita nella vittoria"*.

Lo Spirito, che abita in pienezza nella persona di Gesù, lo ha reso, durante la sua vita terrena, così delicato e persuasivo da rimettere i peccatori sul cammino di una nuova giovinezza di cuore e di spirito!

Questo medesimo Spirito doni ancora oggi a tanti cristiani la gioia di vivere ogni giorno la loro vocazione particolare nella pace e nella speranza, che sorpassano ogni delusione e sofferenza".

*"Vivere ogni giorno come se dovessi morire questa sera":*  
 è stato questo il motto di Charles de Foucauld.  
 A lui importava veramente vivere il presente,  
 cercando di dargli un significato profondo, vero, personale.

Capita spesso di trovare persone troppo condizionate dal passato. Il rimpianto o il risentimento per qualcosa che si è perso o per un torto subito rendono loro amaro l'oggi. Costoro non sanno più gioire del tempo della vita in tutta la sua straordinaria normalità.

*"Tre sono gli eventi fondamentali dell'esistenza, cioè nascita, vita e morte. L'uomo non sa di nascere, muore soffrendo e purtroppo si dimentica di vivere"* (Jean de la Bruyère).

Altre persone, invece, si lasciano condizionare troppo dal futuro. Pensano: quando finalmente sarò grande, potente, libero, bello, forte, ricco, innamorato... allora sì che potrò fare ed essere quello che voglio! Il presente per costoro sembra qualcosa da far passare in fretta.

Il detto di Charles de Foucauld non lascia spazio a progetti di lunga scadenza. E' un'affermazione che nasce in un cuore che è arrivato dove voleva arrivare. Dopo aver a lungo viaggiato, vissuto, goduto e gioito, il viaggiatore è giunto finalmente dove desiderava.

**E' tutta questione di "educazione della coscienza"**, la quale non deve essere confusa con un "istinto" automatico e neppure con il "rimorso" che talvolta si prova dopo un'azione giudicata cattiva.

La sua componente essenziale è la ragione umana, illuminata particolarmente da Dio, ma pur sempre una risposta all'influsso di molteplici fattori esterni: i mezzi di comunicazione di massa, l'opinione comune, i ragionamenti che si fanno, le inclinazioni, le esperienze vissute, gli esempi che si vedono... sono tutti elementi che influiscono sul modo di giudicare.

Si educa la coscienza con *l'abitudine a pensare*, a ricercare sempre la verità, compiendo la fatica del ragionare.

Si educa la coscienza *studiando attentamente la Parola di Dio*, partecipando alla vita comunitaria, ascoltando responsabilmente e con fede il magistero della Chiesa, che ha ricevuto da Gesù la grazia di essere guida sicura delle coscienze.

Si educa la coscienza *conducendo una vita coerente e prudente*, cioè capace di scegliere con decisione le esperienze valide e quelle da evitare, abituata attraverso il dominio di sé a dire un "no" chiaro alle occasioni che possono indurci al male.

Questa fatica è il prezzo della libertà. Le soluzioni troppo facili portano con sé il sospetto di essere false.

Non così l'amicizia con Gesù, che ci fa liberi, ma lascia a noi l'impegno di conservare e sviluppare il suo dono. Infatti all'adultera e a tutti i peccatori pentiti dice: "Va' e non peccare più!". Ci affida una libertà da liberare.

*"Quello che facciamo dipende da ciò che siamo. Si deve, però, aggiungere che, in una certa misura, noi siamo ciò che facciamo e questo ci offre la possibilità di ricreare continuamente noi stessi"* (Henri Bergson).

*"Colui che non porta la propria croce e non viene dietro a me, non può essere mio discepolo":*  
*"portare"* significa ben più di "sopportare";  
*"croce"* è il vertice di tutta la vicenda umana di Gesù.

"Portare la propria croce" non è affatto un invito alla rassegnazione, saggio ma in fondo scontato, ma piuttosto come una scelta attiva: scegli per te una vita simile a quella di Gesù, che sapeva amare come nessun altro.

Prendi su di te la tua porzione d'amore altrimenti non vivi; prendi la porzione di dolore che ogni amore comporta, altrimenti non ami.

Anche la storia dei nostri giorni è e resta un crocevia di tensioni: il male dilaga nel mondo, alle volte l'odio si impone ed ha la meglio, tuttavia **lo sguardo del Signore** è su tutti e su ciascuno, **non come giudice che incombe, ma come custode innamorato**.

Accanto al versante oscuro della violenza, che miete vittime innocenti, in un clima generale di imbarbarimento dei cuori, causa di immani dolori, c'è pure il versante della tenerezza che salva; ne è garanzia la virtù della perseveranza: non nel disimpegno, nel chiamarsi fuori, ma nel tenace, umile, quotidiano lavoro che si prende cura dell'ambiente da risanare, dei feriti da medicare, dei sofferenti da consolare...

Perseveranza vuol dire **tener duro, non arrendersi**, perché i destini degli uomini sono nelle mani di Dio.

*"La violenza - per molti credenti è una certezza - si autodistruggerà"* (M. Marcolini).

Qualsiasi sia stato l'incidente di percorso, l'importante è **rialzarsi, stare in piedi, a testa alta, da uomini liberi**.

E se sulla terra intera o sul nostro luogo di lavoro si scaricano ogni giorno rovesci di violenza, cadono piogge corrosive di menzogna e si diffondono come un male contagioso i gangli della corruzione, facciamo come il contadino, che alla grandine che distrugge i raccolti risponde piantando nuovi frutteti; per ogni raccolto di oggi perduto si impegna a prepararne uno nuovo per domani.

Distruzione e rinascita, morte e risurrezione, peccato è grazia: questa è la dinamica della vita del mondo e dello spirito. E' la dinamica della Pasqua che è la ragione di vita del cristiano, come prima è stata di Gesù. *"Il sangue dei martiri - ci ha testimoniato Tertulliano - è seme di nuovi cristiani"*.

Tutti ricordiamo il triplice rifiuto di Cristo da parte di Pietro. Di fronte al timore della morte e alla violenza verbale di una serva insistente, Pietro fa emergere la propria inconsistenza: "Non conosco quell'uomo".

Ma dal dolore di questa esperienza è nato qualcosa di nuovo. Pietro diventa una persona diversa, talmente forte che poi non si è arrestato più, neanche davanti al martirio.

**Seminare, piantare, attendere, perseverare** vegliando su ogni germoglio della vita che nasce: questi i gesti di chi spera sempre, certo della buona qualità del seme, fiducioso nell'apporto della Provvidenza, pronto a giocare tutte le sue carte migliori, avvalendosi dell'esperienza.

La parola "perdono", quando la si riferisce al rapporto tra noi e Dio ha un significato profondamente diverso da quando la usiamo per esprimere una esperienza "tra noi".

**Il perdono tra noi** è un rattoppo imperfetto quando perdoniamo o quando siamo perdonati. Sembra qualcosa di accomodato: il tentativo di rinsaldare un'unità che si è rotta e che non tornerà come prima. Inoltre resta il desiderio di poter cancellare quello che è stato, di poter ricominciare da capo.

**Il perdono di Dio** è segno del suo amore gratuito ed ha le caratteristiche di una "rinascita" o di una "nuova creazione". Solo lui, che conosce fino in fondo il nostro cuore, può dirci: *"Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo; toglierò da voi un cuore di pietra e vi darò un cuore di carne"* (Ezechiele 36,26).

In espiazione e purificazione delle colpe commesse al penitente riconciliato resta da compiere una **"soddisfazione"**, cioè **esprimere con un proposito uno stile di vita nuova**.

Per quanto possibile deve corrispondere alla gravità e alla natura del peccato, adeguarsi all'indole e al grado di maturità spirituale del penitente, mirare alla rieducazione in ordine a particolari fragilità e abitudini meno corrette, tener conto degli impulsi dello Spirito forse già avvertiti interiormente.

I penitenti più preparati potranno proporre essi stessi qualche **"atto di soddisfazione"**, ritenuto opportuno e incisivo per il rinnovamento della vita.

Ad esempio: chi è solito dire le preghiere a memoria, le reciti più lentamente, riflettendo sul senso di ogni parola, così avvia un nuovo "metodo" di preghiera; chi ha paura ed evita l'incontro con il dolore doni un po' di tempo per assistere un infermo o confortare chi si trova in grave difficoltà; chi si limita alla messa festiva, magari vissuta senza concentrazione, faccia visita a Gesù nell'Eucaristia e viva momenti di intensa adorazione personale alla sua presenza;

chi con l'elemosina è abituato ad una carità occasionale decida di partecipare a qualche iniziativa caritativa o apostolica della sua comunità; chi ha conti aperti con qualcuno compia un gesto di gratitudine affettuosa o di affabile riconciliazione verso le persone interessate; chi sa di non assolvere bene i doveri del proprio stato assuma un impegno più diligente.

Già la sapienza antica era capace di dare utili consigli. A un tale che voleva dirgli una cosa importante circa un amico, Socrate rispose: *"Hai già fatto passare la cosa attraverso i tre setacci? Il primo è quello della verità: hai controllato che quello che mi devi dire sia vero? Il secondo è quello della bontà: sei sicuro che quello che mi vuoi dire non faccia male a nessuno? Il terzo è quello della necessità: è davvero necessario quello che mi vuoi raccontare?"*

*Se la cosa che mi vuoi dire non risponde a questi criteri, allora è un pettegolezzo che è meglio lasciar perdere e dimenticare".*

Nel breve spazio di tempo di una confessione, il sacerdote è chiamato anche a dare l'annuncio di gioia del Vangelo, tenendo conto della situazione in cui si trova il penitente...

Ma deve anche orientarlo ad **obbedire a quanto il Signore gli va manifestando**, per il bene suo e della Chiesa.

Ognuno di noi, infatti, ha bisogno di essere aiutato a *"leggere la Parola di Gesù in situazione"*, che è sempre nuova, sapendo che l'annuncio di guarigione e di perdono che abbiamo ricevuto, insieme con la carica di forza e di grazia, sono aiuti per chiamare altri all'amore e alla gioia!

Tutti siamo chiamati da Dio a rendere nelle nostre comunità un servizio singolare e complementare a quello degli altri: nella vita delle famiglie, gruppi, associazioni, parrocchie dobbiamo favorire la comunione, con la varietà dei carismi e dei ministeri.

Esemplare è lo stile di don Pino Puglisi, che da pastore dedicò la sua vita anzitutto al **territorio**, non più limitato allo spazio geografico della parrocchia, ma ripensato in base al "qui e ora", cioè secondo le esigenze e opportunità della vita delle persone.

Rispetto all'impegno della "nuova evangelizzazione", avvertito da lui anzitempo, considero indispensabile **centrare su Cristo la vita cristiana**: Gesù, infatti, è per lui il luogo dell'esperienza della piena umanità, liberata da ogni condizionamento e aperta alla libertà filiale e fraterna.

**Lo stile evangelico ed ecclesiale che dovrebbe permeare la nostra vita cristiana** è quello delle *"beatitudini di Gesù"*, che esprimono in modo straordinario la natura della chiesa e lo stile del discepolo.

Li sintetizza padre Ermes Ronchi: *"Non basta gestire l'esistente o mantenere quanto abbiamo ricevuto. Vivere è altro: è custodire germogli. Vivere è avere occhi più desti, che sappiano vedere i germogli che si arrampicano in noi e crescono..."*

*Vivere è vegliare, spesso da soli, sui primi segni dell'alba, sulle cose che nascono, su quelle che crescono, testimoni del positivo, della prima luce del giorno, che sembra minoritaria, ma che è vincente. Nel seminare c'è speranza. Nel seme c'è profezia".*

Conferma André Neher: *"L'essenziale non è nel raccolto, ma nella semina. La speranza non è nel riso e nella pienezza, ma nelle lacrime, nel rischio e nel loro silenzio".*

Il lavoro silenzioso e nascosto tipico degli incontri sacramentali della Penitenza e dell'Eucaristia è il principale servizio che la Chiesa può offrire ai suoi figli, per renderli idonei a discernere – tra tante possibilità di realizzazione che la vita offre – quella che coincide col disegno di Dio su ciascuno.

E' un accompagnamento vigile e assiduo, intessuto di preghiera e di offerta, più che di parole e di azioni, come fu ed è quello di Maria verso la Chiesa. Rassicurata dall'angelo, figura dell'"accompagnatore spirituale", comprende che le si chiede solo di **accogliere un dono, cioè di dire il sì dell'amore all'Amore**.

## QUALE BELLEZZA CI SALVERA'

Troppo abbagliati da ciò che è effimero,  
confondiamo i segni belli con il bello.

Ci piace la persona bella, la cosa bella, l'esperienza bella  
nella speranza di fare nostra un po' di quella bellezza.

Mentre ci affanniamo a rincorrere invano le espressioni del bello, il bello ci sfugge. Anche se abbiamo le mani o la casa piene di cose belle, avvertiamo ancora in cuore la sete del bello.

*"Signore, è bello per noi stare qui... Facciamo tre tende...!"*. Pietro esprime così, nella trasfigurazione di Gesù sul monte, il rapimento dell'estasi. Davanti al bello ogni desiderio di altro scompare, e il cuore trova pace. Al desiderio di ricerca succede la voglia di riposarsi.

Ognuno ha i suoi tempi e i suoi luoghi meditativi in cui personalizza la sua ricerca di Dio. Il gesto sacramentale della confessione è un tempo e un luogo privilegiato: nei sentimenti che coltiviamo e nei gesti che li esprimono, assieme al male che ci urta, assaporiamo anche il bello che è l'innocenza ritrovata; **da questa bellezza attingiamo la forza per trasformare noi stessi e il mondo in qualcosa di bello!**

*"L'importanza del conservare le labbra chiuse, che si toccano tra loro, ci è insegnato dalla sillaba sacra indiana "om". L'ultima lettera di questa sillaba richiede che le labbra si chiudano a salvaguardare ciò che non è ancora manifestato. Il silenzio di Maria non è assenza di parole, ma riserva di parole per eventi futuri non ancora manifestati. Maria porta in sé il mistero del non ancora accaduto"* (Luce Irigaray).

Lo dico a conclusione di queste riflessioni. Anche se, a volte, la vita ci fa toccare con mano la nostra debolezza, siamo certi nella fede che nelle mani di Dio possiamo essere strumenti efficaci della sua grazia!

**Non smetterò mai di rendere grazie a Dio per la grande benevolenza che mi ha mostrato, facendo di me un ministro della sua misericordia**, oltre che rinnovandomi con magnanimità il suo perdono all'umile riconoscimento di ogni mia colpa!

Ricordiamoci sempre che non sono la sapienza umana né la nostra capacità dialettica o la vastità della nostra cultura ad operare la conversione del cuore umano, ma solo "Cristo crocifisso, scandalo e stoltezza" per gli uomini di sempre.

La storia delle conversioni lo conferma: molti scelgono di credere nel Dio di Gesù Cristo non perché è più potente di un'altra divinità, ma perché è più vicino alla sensibilità e ai bisogni della gente.

Un Dio che ama convince di più di uno che giudica, un Dio che perdona attrae meglio di quello che condanna, perché questo imbarazza, se addirittura non spaventa.

Se la grandezza dell'amore di Cristo per il suo gregge, la sua Chiesa, fosse stata legata alla bellezza di questa sposa, probabilmente non l'avrebbe mai amata molto. L'amore gratuito di Gesù si preoccupa dell'uomo peccatore, spiritualmente e magari anche umanamente brutto, ma offrendogli il suo perdono lo migliora.

**E' il suo amore che abbellisce tutti!**